CCXXVI. SEDUTA

MARTEDÌ 14 GIUGNO 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 8373

Disegni di legge:

(Deferimento a Commissioni permanenti) . 8374

(Presentazione) 8409

(Trasmissione) 8373

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-50 » (298) (Discussione):

MONTAGNANI 8385

Interpellanze (Annunzio) 8410

Interrogazioni:

(Annunzio) 8410

(Svolgimento):

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 8374, 8379

TOSELLI 8376

LUSSU 8379

SALERNO, *Sottosegretario di Stato per la marina mercantile* 8380

DI GIOVANNI 8381, 8384

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 8382

CARRARA 8382

MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 8383, 8384

RAJA 8383

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Gelmetti per giorni 50, Lovera per giorni 2, Magrì per giorni 2, Persico per giorni 2, Sapori per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Facoltà di trattenere nelle precedenti funzioni magistrati del distretto della Corte d'appello di Trento promossi al grado superiore » (340-B), già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

« Modifica dell'articolo 7 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1484, concernente la disciplina della distribuzione della carta, del

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

prezzo di vendita dei giornali quotidiani e della distribuzione del numero delle pagine per quotidiani e periodici » (466);

« Riapertura dei termini per le segnalazioni al Ministero del tesoro dei risultati degli accertamenti delle case inabitabili agli effetti delle provvidenze a favore del personale statale in servizio nei centri sinistrati dalla guerra » (467).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) il disegno di legge: « Proroga dei termini stabiliti dal decreto legislativo 4 dicembre 1946, n. 439, per l'assegnazione in soprannumero di notai in esercizio » (461-*urgenza*); e, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento delle percentuali spettanti agli ufficiali giudiziari sui crediti recuperati dallo Stato e soppressione della tassa erariale del dieci per cento sulle percentuali medesime » (460-*urgenza*);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), i disegni di legge: « Concessione di una pensione straordinaria al padre di Piero Gobetti » (462), d'iniziativa del deputato Martino Gaetano, e: « Proroga del pagamento degli assegni rinnovabili di guerra e delle volture provvisorie delle pensioni indirette » (463-*urgenza*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. La prima è quella dei senatori Toselli e Battista al Ministro dei lavori pubblici: « per sapere se non ritenga opportuno ed urgente addivenire: 1° ad un opportuno aggiornamento delle disposizioni di legge del testo unico per l'utilizzazione delle acque dell'11 dicembre 1933, onde introdurvi precise disposizioni riguardanti la costruzione di bacini montani destinati a costituire un'adeguata riserva di acqua da utilizzare per la irrigazione dei terreni siti in pianura tuttora sprovvisti o deficienti di acqua irrigatoria. All'uopo occorrerà: 2° predisporre un coordinamento delle progettazioni per l'utilizzazione industriale ed agricola delle riserve ancora latenti nelle nostre valli richiedendo l'intervento, a fianco delle ditte industriali, degli enti specificatamente competenti in materia agricola (Ispettori agrari, Uffici idrografici, Provincie, Comuni, Consorzi irrigui e partecipanze interessate); 3° predisporre con opportune disposizioni transitorie la decadenza di quelle domande di concessioni, tuttora in corso di istruttoria, non rispondenti ai princìpi informatori dell'integrale utilizzazione dei nostri corsi d'acqua, ed anche la decadenza di quelle concessioni che non abbiano ancora iniziato la realizzazione dei loro impianti perchè possano essere ripresentate le richieste con opportuno adeguamento alle nuove disposizioni di legge tendenti a salvaguardare i diritti della irrigazione; 4° l'utilizzazione dei corsi d'acqua montani deve essere prevista e predisposta in modo da utilizzare integralmente tutte le energie potenziali esistenti e latenti nei diversi bacini imbriferi e non dovrà subire limitazione alcuna se non quelle dovute alla natura geologica del terreno ed alla intensità delle precipitazioni atmosferiche dei singoli bacini imbriferi; 5° dovrà in ogni caso essere data la precedenza alle esigenze dell'agricoltura per la costruzione delle riserve d'acqua nei bacini montani ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Camangi, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, per rispondere a questa interrogazione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'interrogazione del senatore Toselli, (mi scusi il collega Toselli se faccio un po' il processo alle intenzioni) dà l'impressione che egli abbia avuto di fronte alla sua mente, nel presentarla, uno o alcuni casi particolari. Ritengo forse che sarebbe stato più efficace se a questi casi particolari si fosse riferito, in quanto che la risposta avrebbe po-

tuto essere, non solo più precisa, ma indubbiamente avrebbe potuto dar luogo a quegli affidamenti o a quelle considerazioni che, riferite ad un caso specifico, sarebbero stati più pertinenti. Comunque da tutto il testo della interrogazione si rileva una preoccupazione, mi pare, fondamentale, ed è che nel trattare la materia delle acque il Ministero dei lavori pubblici e gli organi competenti tengano soprattutto presenti le esigenze dell'agricoltura e dell'irrigazione. Ora io debbo dire al senatore Toselli che queste esigenze sono tenute presenti dalla nostra legislazione in materia di acque e non vedo la necessità assoluta di procedere ad una revisione sostanziale, profonda di queste norme di legge. Infatti all'articolo 7 del testo unico sulle acque noi troviamo già la norma di carattere generale per la quale il Ministro dei lavori pubblici nell'assegnare le concessioni deve tenere presente soprattutto, oltre al buon regime delle acque, gli interessi generali e deve respingere quelle richieste di concessioni che a questi requisiti non rispondono.

All'articolo 9 successivo del testo unico, noi troviamo con una definizione più precisa questo criterio, cioè che è preferita quella domanda che da sola o in connessione con altre utenze, concessioni o richieste, presenti la migliore utilizzazione dal punto di vista idraulico ed economico e soddisfi — ecco il punto — altri interessi pubblici.

All'ultimo comma dell'articolo 9 troviamo un esplicito richiamo alla materia che sta a cuore al senatore Toselli, laddove si dice che « per le concessioni a prevalente scopo irriguo, a parità di condizioni, è preferita tra più concorrenti la domanda ecc. ecc. ». Se andiamo ancora avanti nell'esame del testo unico (esame che io naturalmente sono costretto a fare in questa sede in maniera molto rapida) al primo comma dell'articolo 12 noi troviamo un esplicito richiamo all'irrigazione, laddove si stabilisce che nella utilizzazione si deve tenere presente la restituzione dell'acqua a quota utile per la irrigazione e si stabilisce al secondo comma la possibilità da parte del Ministro di imporre ai concessionari l'obbligo di consorziarsi: ma di questo riparleremo al riguardo di uno dei successivi punti della interrogazione.

Ancora, all'articolo 40 noi troviamo al primo comma: « Le garanzie richieste nell'interesse dell'agricoltura ecc. ecc. ». Infine all'articolo 76, che è poi il più importante dal punto di vista di cui ci stiamo occupando, noi troviamo non solo una disposizione che potrebbe definirsi, direi così, platonica soltanto, ma una disposizione assolutamente sostanziale laddove si stabilisce che il contributo dello Stato per la utilizzazione delle acque, può essere elevato dal 30 al 60 per cento quando giovi all'irrigazione od all'azionamento di impianti idrovori per l'irrigazione

Quindi, nel complesso, da questo rapidissimo e molto sommario esame delle principali disposizioni del testo unico delle acque, risulta evidente che in materia di irrigazione, la preoccupazione degli interessi dell'irrigazione nell'agricoltura è tenuta presente. D'altra parte il senatore Toselli sa che la prassi costantemente seguita dal Consiglio superiore dei lavori pubblici è appunto quella di tener conto, nell'esame delle singole domande, proprio di questi interessi che vanno naturalmente tutelati.

Egli accenna nel secondo punto al coordinamento delle progettazioni. Ora qui è necessario chiarire che, evidentemente, trattandosi di iniziative private, nella fase di progettazione non si può imporre l'intervento di altri enti o altri interessi. È un privato che prende un'iniziativa e non si può in quella fase imporgli l'intervento di altri, ma è notorio che nella fase successiva, che è quella importante, e cioè nella fase istruttoria che precede la decisione, tutti gli enti interessati sono chiamati ad esprimere il loro giudizio sulla richiesta di concessione e soprattutto sono chiamati ad esprimere il loro giudizio il Ministero dell'agricoltura e foreste attraverso gli uffici periferici o centrali, l'ufficio idrografico che è sempre sentito e che interviene sempre laddove si tratti di pratiche riguardanti i serbatoi o laghi artificiali; così i Comuni e le Provincie sono interessati e vengono loro comunicate tutte le domande poste in istruttoria. Per i Consorzi, a cui fa riferimento nell'ultima parte del suo secondo punto il senatore Toselli, il testo unico delle leggi sulle acque, al secondo capo, tratta appunto la materia dei consorzi ed all'art. 59 è stabilito che il Governo ha fa-

coltà di riunire obbligatoriamente in consorzio gli interessati della stessa concessione di acque. Allo stesso articolo 12 di cui abbiamo parlato poco fa è già accennata questa possibilità di consorzio obbligatorio e, d'altra parte, già prima ancora della promulgazione di questo testo unico, erano stati, con leggi speciali, costituiti vari consorzi molto importanti, quali quello del Lago Maggiore, del lago d'Iseo, del Ticino, dell'Adda ecc.

Al terzo punto il senatore Toselli si riferisce alla dichiarazione di decadenza delle concessioni che non fossero sfruttate o fossero male sfruttate o non tempestivamente sfruttate. Ma anche per questo troviamo precise disposizioni negli articoli 54 e 55, (quest'ultimo modificato con legge 18 ottobre 1942), del testo unico delle acque. In questi due articoli, e specialmente nell'articolo 55, si stabilisce che si dà luogo alla dichiarazione di decadenza per non uso, per cattivo uso, per inadempimento delle condizioni, per abituale negligenza ecc. ecc.

D'altra parte per questa materia della decadenza si è riconosciuto un difetto di meccanismo poichè la procedura è un po' lunga e posso assicurare il senatore Toselli che è attualmente allo studio e in fase discretamente avanzata presso il Ministero dei lavori pubblici, un provvedimento per migliorare e accelerare questa procedura di decadenza della concessione.

Al quarto punto il senatore Toselli si riferisce alla esigenza, riconosciuta da tutti, della utilizzazione integrale e più razionale dei bacini; ma una delle funzioni principali che deve esercitare il Consiglio superiore dei lavori pubblici quando esamina le concessioni, è proprio quella di vedere che la concessione risponda a questi criteri di utilizzazione più razionale e più integrale, se questo è consentito dire, delle proposte che vengono sottoposte al suo esame. Esiste al Ministero dei lavori pubblici un magnifico lavoro di questo genere: il piano generale dell'utilizzazione dei bacini, che fu compilato dal servizio idrografico del Ministero stesso fra il 1930 e il 1937 e che si compendia in 12 volumi, che formano una delle opere più meritevoli del Consiglio superiore dei lavori pubblici. In esso è appunto messo insieme questo piano generale e razionale dell'utilizzazione di tutti i bacini del nostro territorio nazionale.

All'ultimo punto il senatore Toselli vorrebbe che si stabilisse una precedenza assoluta degli interessi dell'agricoltura rispetto agli altri interessi nel campo dell'utilizzazione. Ma egli dovrà convenire con me che una disposizione tassativa di questo genere è assolutamente impossibile a realizzarsi, in quanto sono numerosissimi i coefficienti che giocano in questa materia, sono infiniti i criteri che debbono essere tenuti presenti, e non sempre è possibile stabilire, in maniera così drastica e tassativa, un criterio di precedenza. Basterebbe pensare che spesso le due utilizzazioni, quella per forza motrice e quella per irrigazione, sono contrastanti. A titolo di esempio banale si consideri che certi bacini montani debbono riempirsi di estate e vuotarsi di inverno ai fini della forza motrice, mentre dovrebbero fare esattamente il contrario ai fini dell'irrigazione. È una materia questa evidentemente molto difficile da definire e da regolare con norme troppo tassative.

In definitiva, chiarite così, molto sommariamente, tutte le osservazioni del senatore Toselli, io debbo però dichiarare che effettivamente si rende necessario un riordinamento della materia. Infatti, più che di innovazione bisogna proprio parlare di riordinamento, in quanto che tutta la nostra legislazione, per una sequela di sovrapposizioni, direi, legislative, è giunta a tal punto che un riordinamento sarebbe certamente utile. Abbiamo per esempio il regolamento del 1920 ed abbiamo invece la legge del 1933. Posso quindi assicurare che da questo punto di vista il senatore Toselli può stare tranquillo, poichè il Ministero dei lavori pubblici ha già, non soltanto in animo, ma allo studio un riordinamento di questo genere e ci auguriamo di poterlo portare a termine il più presto possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Toselli per dichiarare se è soddisfatto.

TOSELLI. Avrei desiderato esprimere tutta la mia soddisfazione ed il mio compiacimento all'onorevole Sottosegretario per i lavori pubblici per l'accoglienza fatta alla mia interrogazione, ed invece sono costretto a ridurre questo mio riconoscimento ad un semplice ringraziamento parziale. Nelle sue ultime pa-

role il Sottosegretario per i lavori pubblici ha riconosciuto la necessità di riordinare il sistema legislativo riguardante l'utilizzazione delle acque ed in questo mi dà un certo affidamento di tener presenti i problemi che ho prospettati.

Ma io vorrei che la questione da me sollevata fosse assimilata completamente dal Ministero dei lavori pubblici in tutta la sua gravità, perchè quel che io ho prospettato è semplicemente un punto dell'aspetto gravissimo di quel problema che interessa tutta la Nazione, il così detto problema della montagna. Se noi in questo sforzo di ricostruzione nazionale dovessimo dimenticare o trascurare o non coltivare fino all'estremo scrupolo la risoluzione del problema della montagna, verremmo a mancare ad uno dei nostri principali doveri. Noi sappiamo che le risorse della montagna sono limitate, ma quelle che ancora rimangono in istato potenziale, quelle che sono giacenti nell'alta montagna e che abbiamo possibilità di utilizzare, sono di tale larghezza e dimensioni che vale la pena che il Ministero dei lavori pubblici se ne preoccupi.

Io ho accennato soprattutto alla necessità di coordinare lo sfruttamento di queste energie per soddisfare contemporaneamente alle esigenze dell'industria e dell'agricoltura. È vero che ci sono delle disposizioni nell'attuale testo unico che vorrebbero tendere alla difesa degli interessi dell'agricoltura, ma noi siamo sempre di fronte alla difesa di diritti acquisiti e precostituiti i quali sono tutelati validamente dalla legge, e su questo punto mi inchino al valore della legislazione attuale, ma rilevo che non c'è nessuna disposizione che metta l'agricoltura in condizioni di poter valorizzare e risolvere i problemi che riguardano la utilizzazione delle acque montane, di fronte a quella che può essere l'invadenza — mi si scusi il termine — di una iniziativa industriale. E dico questo termine un po' aggressivo nel senso che gli interessi dell'industria, le possibilità tecniche dell'industria portano questi organismi potentissimi a presentare dei progetti di utilizzazione delle acque della montagna nell'interesse solo ed esclusivo dell'industria; ed è logico ed umano che noi non possiamo pretendere che i privati industriali abbiano da tener presenti i problemi dell'agricoltura. Ma allora questi problemi vengono a cadere, perchè non c'è più nessuno che se ne possa occupare. Se la legislazione non è tale da venire incontro a queste esigenze, di riaffermare cioè quello che è il rispetto dei diritti dell'agricoltura in modo tale che gli enti responsabili abbiano la possibilità — e questa possibilità dovrebbe essere sancita solo per legge — di intervenire e segnalare quali sono le esigenze dell'agricoltura nei diversi bacini che si intende di sfruttare, e collaborare insieme con gli organi tecnici, noi verremmo a mancare all'assolvimento del nostro compito. E non è vero che ci siano contrasti di interessi tra la utilizzazione industriale e quella agricola: è vero piuttosto che l'utilizzazione industriale, nella maggior parte dei casi, ha bisogno di bacini di riserva montana per il periodo invernale, mentre l'agricoltura ha bisogno di questa stessa riserva per il periodo estivo. Bisogna che la legge sia studiata e coordinata in modo tale da risolvere gli interessi dell'una e dell'altra parte, perchè non è detto che la montagna, che dà vita magra e stentata ai poveri contadini, non abbia a soddisfare alle esigenze dell'agricoltura, esigenze sostanziali nella economia del nostro Paese; e mentre verremmo a utilizzare i nostri bacini dell'alta montagna come riserva idrica per l'agricoltura, avremmo anche creato altrettante riserve per produzione di milioni di kilovattore che saranno preziosissimi anche per le esigenze industriali estive.

È su questo punto che volevo richiamare l'attenzione del Ministero dei lavori pubblici; sulla necessità cioè di integrare le disposizioni legislative perchè l'assenza assoluta in cui si è trovata attualmente l'agricoltura di poter tutelare i propri interessi venisse superata da una disposizione legislativa. È giusto che nell'esame dei progetti concorrenti sino ad oggi tanto il Ministro che il Consiglio superiore dei lavori pubblici e delle acque si sono sempre regolati in modo da stabilire la precedenza a quei progetti che utilizzano le acque col maggior interesse nazionale, ma questi progetti sono fatti nella loro totalità da aziende che rappresentano interessi industriali e sono tutti progetti tendenti alla produzione di energia elettrica. È evidente che nel confronto tra questi progetti che cercano sì di tute-

lare gli interessi collettivi, ma solo nel campo industriale, vengano prescelti solo quelli che nel ramo specifico rappresentano la realizzazione di maggiore potenza; ma forzatamente i bisogni dell'agricoltura sono sempre trascurati. Va rilevato in proposito che manca quella organizzazione e quella unione tra gli agricoltori per cui i problemi di interesse collettivo non posso trovare una seria impostazione ed una adeguata soluzione. Noi vedremo sempre la nostra agricoltura soccombente in questi casi. Se invece interviene un provvedimento di legge che stabilisce per l'utilizzazione dell'energia delle diverse valli norme che debbono essere tenute presenti per il soddisfacimento degli interessi agricoli e che si stabilisca l'osservanza di quelle misure, proposte dagli enti competenti, in relazione a tutte le svariate possibilità, anche geologiche, di costruire bacini, e con il concetto di utilizzare tutte le energie delle vallate, si potrebbero utilizzare integralmente e con vantaggio generale tutte le energie esistenti nei diversi bacini. Ed in risposta all'osservazione dell'onorevole Sottosegretario io devo dire che proprio in seguito alla constatazione degli errori che si sono fatti nelle concessioni del passato, specialmente nelle Valli del Piemonte, abbiamo constatato i gravi inconvenienti che si sono verificati. Sono stati costruiti impianti di fondo valle che utilizzano le acque del deflusso naturale del corso d'acqua per cui nessuna riserva è stata predisposta nè per l'industria elettrica e tanto meno per l'agricoltura. Ed a comprova di questo dirò che per due anni di seguito io mi son trovato, quale Commissario prefettizio pel riparto delle acque della Valle Maira, per poter dare a quelle povere terre a valle la sola acqua di alimento, a dover ricorrere ad un provvedimento draconiano: sospendere cioè l'irrigazione a monte per due giorni ogni settimana. Ora, in una zona dove abbiamo abbondanza di acqua veramente eccezionale in morbida, dove le piene e le alluvioni sono state tali da recare danni gravissimi all'agricoltura, è pur doveroso e necessario sentire la voce di tutti questi interessi e creare quelle riserve d'acqua nei bacini montani che servono quanto meno a ridurre i pericoli ed i danni delle alluvioni. E se questo non si fa in sede di progettazione iniziale e prima di assegnare le concessioni ai richiedenti, quante difficoltà ci saranno da risolvere quando gli impianti saranno già costruiti e non risponderanno alle esigenze di tutti questi interessi! Ecco la necessità di abbinare i due studi; l'impianto industriale facilita l'agricoltura in quanto convoglia le acque attraverso le condutture forzate, in maniera da evitare le perdite nei greti, nei torrenti e per le evaporazioni atmosferiche e quindi reca effettivamente un vantaggio all'agricoltura. L'agricoltura a sua volta contribuirà alla costruzione dei bacini d'invaso nella zona alta della montagna, di modo che ogni parte che realizza un vantaggio abbia a fornire un contributo finanziario adeguato e così i due interessi potranno camminare parallelamente e realizzarsi con reciproco vantaggio.

Nelle eventuali contestazioni delle parti dovrà essere elemento moderatore lo Stato con la sua legge, che prevede la soluzione dei diversi problemi, con questi determinati indirizzi, e così, da oggi in poi, specialmente in questo periodo di tempo in cui si stanno studiando e varando progetti di larga portata per la produzione di energia elettrica, noi riusciremo a soddisfare contemporaneamente e nel modo più confacente gli interessi industriali e quelli agricoli.

A proposito di decadenza delle concessioni io ho parlato nella mia interrogazione di decadenza di domande di concessioni; infatti vi sono domande che giacciono presso il Ministero dei lavori pubblici da oltre 25 anni. Queste domande, che non rispondono più alle esigenze attuali, debbono essere superate dalle domande nuove alle quali possono essere invitate le stesse ditte previa declaratoria della decadenza delle vecchie domande allo scopo solo di farle adeguare alle nuove esigenze. In tal modo i complessi industriali terranno conto, nei loro progetti, delle richieste e delle esigenze degli ispettorati agrari, delle provincie, dei consorzi, che hanno diritto di intervenire in questi problemi, in modo da poter soddisfare col loro contributo anche i loro interessi.

Per voler portare un esempio, nella nostra Valle del Gesso che è conosciuta in Italia non solo per le sue bellezze panoramiche, ma

anche per i suoi bacini montani, è in corso una domanda che rappresenta produzione di milioni di kilowattore; in questa domanda sono previsti bacini invernali per 25 milioni di metri cubi e nessuna riserva estiva, mentre è pure allo studio un bacino di fondo valle sulla Stura della portata di 40 milioni di metri cubi. Voi comprendete che per fare un bacino di fondo valle bisogna mettere sotto acqua molti ettari di terreno che sono l'essenza della vita dei nostri contadini, e non è neanche da pensare che si possa varare un progetto di questo genere senza aver almeno tentato di risolvere prima il problema dell'alta montagna, cercando di ottenere un duplice vantaggio. Basterebbe che l'iniziativa di queste ditte si estendesse alla considerazione degli interessi agricoli, per vedere risolti gli interessi degli uni e degli altri.

Esprimo il voto che il Ministero dei lavori pubblici abbia a formare al più presto possibile questo coordinamento ed aggiornamento del testo unico della legge; chè, se dovesse mancare questo coordinamento, sorgerebbe per me la necessità di presentare un progetto di legge di iniziativa parlamentare, perchè è troppo sentita dalla nostra popolazione montana la necessità di risolvere in questo campo interessi che sono vitali per le nostre zone. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Lussu al Ministro dei lavori pubblici: « per conoscere a quali criteri si sia inspirato nel concorso per la nomina ai posti vacanti di allievi cantonieri espletato dall'A.N.A.S. E come giustifichi che, essendo per la Sardegna 90 i posti vacanti e 160 i concorrenti sardi giudicati idonei, solamente 31 sardi siano stati proposti ed esclusi tutti gli altri, di modo che 59 posti saranno coperti da allievi cantonieri estranei all'Isola, nonostante la forte disoccupazione e depressione sociale locali. E ancora, come possa essere trovata ragionevole la misura adottata, per cui i concorrenti delle altre regioni d'Italia siano prescelti per la Sardegna, mentre i concorrenti sardi sono esclusi non solo dai posti dell'Isola ma anche dalle altre regioni.

« Come infine pensi riparare a questa palese ingiustizia, che offende la coscienza nazionale dei sardi ed esige che siano considerate le nomine fatte come non avvenute e ne sia sospeso il riscontro alla Corte dei conti ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Camangi, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, per rispondere a questa interrogazione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Alla base di questa interrogazione del senatore Lussu c'è un piccolo equivoco, chiarito il quale credo che ci intenderemo subito. È vero che nel concorso per gli allievi cantonieri, i 160 concorrenti sardi furono tutti o quasi tutti dichiarati idonei mentre poi ne furono dichiarati vincitori soltanto 31. La ragione sta in questo: che il concorso bandito per 700 posti ebbe circa 6.000 concorrenti in tutta Italia — poichè il concorso era nazionale, non regionale — e i 6.000 concorrenti furono quasi tutti riconosciuti idonei. La differenza sta in questo: che fra gli idonei fu poi stabilita una graduatoria di merito per i primi 700 da dichiarare vincitori, e, nei primi 700 delle graduatoria, dei 160 sardi ne entrarono soltanto 31. Questa è la ragione di quanto è accaduto. La stessa cosa si è verificata per molte altre regioni, mentre per molte altre regioni si è verificato esattamente l'opposto. Potrei, per esempio, citare Roma, la quale aveva 17 posti ed ha avuto 52 vincitori: evidentemente la differenza tra 52 e 17 dovrà essere destinata a compartimenti diversi da quello di Roma. Altrettanto dicasi per il compartimento di Genova dove c'era una sola vacanza e ci sono stati 28 vincitori, per il compartimento di Napoli dove su 43 posti vacanti ci sono stati 150 vincitori, e così di seguito: non voglio tediare di più l'onorevole Lussu e il Senato perchè mi pare che, chiarito questo piccolo equivoco, nato dalla confusione tra idonei e vincitori, la questione si spieghi chiaramente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lussu per dichiarare se è soddisfatto.

LUSSU. Mi sono deciso a presentare questa interrogazione alcuni mesi fa perchè le risposte confidenziali che ebbe a darmi il Ministro non mi convinsero. Se mi fossi convinto, evidentemente avrei creduto che si fosse trattato di un equivoco, e avrei desistito. Oggi, dopo le dichiarazione del Sottosegretario, ho

l'impressione che le cose stiano esattamente come stavano.

Quali sono i criteri per la scelta di questi concorrenti? Io non sono un competente in materia e la cosa mi riguarda sino ad un certo punto; ma mi si dice, fra l'altro, che si tratta anche del requisito di qualche centimetro di statura.

Ora ecco il problema che io pongo, onorevole Sottosegretario: la Sardegna che ha quella depressione sociale che tutti conosciamo, ha bisogno di 90 posti di allievi cantonieri; partecipano al concorso concorrenti in numero superiore al richiesto, concorrenti i quali, sia pure nel concorso nazionale, sono riconosciuti tutti idonei; alla Sardegna, poi, sono assegnati solamente 31 cantonieri sardi ed altri 59 cantonieri che sono estranei all'Isola. Io sarei uno sciocco e non avrei una coscienza nazionale se protestassi perchè uno del nord viene in Sardegna a lavorare. L'Italia è una e la Repubblica è una.

GENCO. Sono concorsi nazionali ...

LUSSU. Ma lei mi insegna che quando si tratta di operai cantonieri è ridicolo agire così poichè è necessario partire da altri criteri; questo è il punto. Bisogna partire dal presupposto che 90 posti in Sardegna devono essere dati a 90 sardi; sarebbe strano che 90 siciliani pretendessero di andare in Piemonte a lavorare o i piemontesi in Sicilia. Questo non significa irridere all'unità nazionale; questo significa che noi desideriamo non assistere più alle ingiustizie commesse da questa burocrazia centrale contro la quale non si protesterà mai sufficientemente.

GENCO. Si fa lo stesso anche con i professori.

LUSSU. Ma si tratta di operai addetti a lavori stradali non di professori! In Sardegna vi sono 60 mila disoccupati ed è una ingiustizia portarvi lavoratori da altre regioni. Qui non si tratta di titoli di studio.

CONTI. Questo accade perchè non si è fatta ancora la Regione ...

LUSSU. E poi aggiungo, e la prego, onorevole Sottosegretario, d'informarne il rappresentante massimo del suo dicastero, che è una scorrettezza verso la Sardegna, proprio nel momento in cui si costituisce l'ente Regione. Per quanto l'A.N.A.S. sia nazionale, è giusto si chieda il parere anche alla Regione.

Perciò io non mi dichiaro affatto soddisfatto e spero che il Ministero voglia fare qualcosa, prendere, cioè, qualche provvedimento che costituisca un riconoscimento della giusta causa che ho fatto presente.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Di Giovanni, al Ministro della marina mercantile: « per conoscere le ragioni per le quali, nell'itinerario della moderna motonave " Esperia " della S. A. di Navigazione Adriatica per la linea celere Italia-Egitto, sia stato eliminato lo scalo nel porto di Siracusa, ove nell'anteguerra la nave faceva sosta; e se non ravvisi la necessità di provvedere perchè nel viaggio di ritorno la nave, prima di arrivare a Napoli, faccia scalo a Siracusa, nell'interesse dei passeggeri che hanno necessità di servirsi della ferrovia per raggiungere la loro destinazione senza essere costretti ad arrivare a Napoli, e nell'interesse degli stranieri e dei turisti che con la sosta a Siracusa hanno l'agio di visitare la città ed i suoi monumenti, con notevole vantaggio delle numerose categorie cittadine interessate; evitando così il grave inconveniente che la Sicilia rimanga del tutto tagliata fuori dall'importante servizio della linea Italia-Egitto ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la marina mercantile.

SALERNO, *Sottosegretario di Stato per la marina mercantile*. Mi rendo conto della interrogazione presentata dall'onorevole senatore Di Giovanni e dei motivi che l'hanno ispirata, e me ne rendo conto perchè conosco, come conoscono tutti, le bellezze artistiche e naturali che possiede la città di Siracusa, ma conosco anche lo stato di disagio, per non dire di paralisi, in cui si trova il porto di Siracusa, come ho avuto occasione di constatare in una mia recente visita in quella città.

Tuttavia, le ragioni per le quali è stato escluso quel porto dall'itinerario, recentemente istituito, tra l'Italia e l'Egitto, sono ragioni reali e valide, per cui il più che si possa fare, a mio credere, è di augurarsi che esse vengano sollecitamente a cessare.

Le ragioni sono queste: prima della guerra vi era un fiorente servizio di comunicazioni

tra l'Italia e l'Egitto, rappresentato da due linee: la linea 47, che si svolgeva tra il Tirreno e l'Egitto, e la linea 49, che si svolgeva tra l'Adriatico e l'Egitto. Con la guerra sparirono tutte e due le linee e solo qualche mese addietro si è ripristinato, ma non in pieno, il collegamento con l'Egitto. Per tentare di recuperare quella scelta clientela che si era orientata verso altre bandiere si è istituita una linea abbinata delle linee 47 e 49, una linea, cioè, come si suol dire, pendolare, che fa una volta il percorso Tirreno-Egitto e una volta il percorso Adriatico-Egitto, linea esercitata da una nave, che per dignità e dimensioni, è tra le migliori e che ha una sua finalità, quella di essere celere, senza di che la linea non raggiungerebbe lo scopo che si prefigge.

Stando così le cose, è ovvio che questa linea ha dovuto eliminare vari approdi, sia di quelli che esistevano sulla linea 47, sia di quelli che esistevano sulla linea 49, perchè, come ho detto, questo non è il ripristino integrale delle due linee precedenti, ma è l'abbinamento di esse.

Tutto ciò, credo, sia ben noto all'onorevole interrogante e alla città di Siracusa. La linea attuale è in via di esperimento e noi abbiamo ragione di ritenere, dopo due mesi di esercizio, che l'esperimento conseguirà buoni risultati. Sicchè è prevedibile che essa si possa presto scindere nelle sue due linee originarie, quella 47 e quella 49, come è da prevedere che altre navi vengano ad arricchire il patrimonio italiano. Quando — e mi auguro che ciò avvenga molto sollecitamente — l'esperimento sarà stato fruttuoso ed altre navi saranno messe a disposizione del Ministero della marina mercantile, indubbiamente anche il porto di Siracusa riprenderà la sua efficienza e ritornerà a quel traffico che noi vorremmo fosse intenso per Siracusa, ma anche per tutti gli altri porti d'Italia e particolarmente del Mezzogiono.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Giovanni per dichiarare se è soddisfatto.

DI GIOVANNI. Debbo ringraziare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le ampie comunicazioni fattemi. Prendo atto delle sue promesse, anzi delle sue assicurazioni, e mi auguro che non sia lontana l'epoca dell'attuazione dei propositi del Ministero.

È noto all'onorevole Sottosegretario che Siracusa, ultimo porto dell'Italia verso l'Oriente ed il Nord Africa, è in privilegiate condizioni geografiche e topografiche, in quanto, più e meglio di qualunque altra città marittima, ha la comunicazione immediata tra la linea ferroviaria e le linee di navigazione. Il Sottosegretario di Stato ha potuto, infatti, constatare che la nostra linea ferroviaria arriva alla stazione marittima ad immediato contatto dei piroscafi che attraccano alle banchine. Siracusa, che aveva traffici fiorenti con l'Oriente ed il Nord Africa, ha visto cessare questo suo intenso movimento per la perdita delle colonie, e giace nell'inerzia, e le nostre maestranze di lavoratori portuali e di marittimi soffrono materialmente la fame. Il Sottosegretario Salerno ha potuto farne constatazione personale e recente.

Ed allora, in attesa — è un augurio questo che dovrebbe poter essere formulato — che la giustizia internazionale ridia al lavoro italiano le nostre colonie, io faccio intanto presente la necessità urgente che Siracusa non sia trascurata. Mi rendo conto delle ragioni che hanno indotto il Ministero della marina mercantile a ripristinare questa linea, temporaneamente, sotto il profilo della celerità, sopprimendo lo scalo di Siracusa, tanto in una linea come nell'altra, sia quella del Tirreno, che quella dell'Adriatico. Lo scalo a Siracusa avrebbe potuto costituire una certa risorsa contingente; ma mi rendo conto della necessità segnalatami. Però, siccome uno degli obiettivi a cui deve mirare questa linea è quello di riacquistare il concorso della clientela, il fattore della celerità non deve andare a scapito della possibilità per i viaggiatori di profittare degli scali intermedi. Stabilire lo scalo a Siracusa vuol dire dare la possibilità di visitare la Sicilia ai viaggiatori, per ammirare tutte le bellezze panoramiche, storiche ed etniche della nostra Isola, senza la necessità di spingersi fino a Napoli per fare un viaggio di ritorno verso la Sicilia. Quindi, la celerità, non deve essere a detrimento di questo fattore, che pure è importantissimo, perchè dà modo

ai viaggiatori di approdare a Siracusa, e di utilizzare questo scalo per conoscere e visitare la Sicilia.

Mi auguro, quindi, che una prossima revisione delle condizioni per la attuazione dell'esercizio di questa linea, renda possibile il ripristino dello scalo a Siracusa.

PRESIDENTE. L'interrogazione che segue, dei senatori Vischia ed altri, al Ministro degli affari esteri, è stata rinviata per accordo intervenuto tra i presentatori ed il Ministro.

Segue l'interrogazione del senatore Carrara, ai Ministri degli affari esteri e del tesoro: « per sapere che cosa intendano fare per la doverosa protezione degli interessi dei pensionati italiani della Compagnia del Canale di Suez, che sono 186 di numero, e che, avendo avuto le loro pensioni sequestrate dal Governo egiziano, nel periodo della guerra, non sono riusciti ad ottenere ancora, malgrado ripetute insistenze, il pagamento di quanto è loro dovuto ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Brusasca, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, per rispondere a questa interrogazione.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo italiano si è impegnato, con l'Accordo di Parigi, del 10 settembre 1946, a rimborsare le somme sequestrate agli italiani, dal Governo egiziano durante la guerra, somme che includono anche i ratei di pensione versati alle autorità sequestratarie della Compagnia del Canale di Suez.

Per il pagamento delle somme stesse (già stanziate nel bilancio in corso), era stato, a suo tempo, predisposto uno schema di decreto Presidenziale, contenente le norme di esecuzione dell'Accordo italo-egiziano di Parigi, sopra ricordato, ma gli organi consultivi dell'Amministrazione hanno ritenuto necessaria la emanazione di un provvedimento legislativo da sottoporre alla approvazione del Senato e della Camera dei deputati.

Lo schema di legge in questione è stato già approvato dal Consiglio dei Ministri e trasmesso ai due rami del Parlamento.

Frattanto, la situazione attuale è, quindi, la seguente:

Il sequestratario generale dei beni italiani in Egitto procede direttamente al rimborso — previa ritenuta del 10 per cento — delle somme spettanti a pensionati del Governo egiziano residenti in Egitto.

Il Governo italiano dovrà rimborsare, quando saranno stati emanati i relativi provvedimenti di legge:

a) i pensionati del Governo egiziano residenti in Italia e all'estero;

b) i pensionati della Compagnia del Canale di Suez e di altri Enti;

c) gli altri connazionali che hanno avuto beni mobili sottoposti a sequestro.

Si spera quindi, che, con la sollecita approvazione del progetto di legge da parte del Parlamento, sarà possibile fra qualche mese iniziare la liquidazione delle somme, spettanti agli aventi diritto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carrara per dichiarare se è soddisfatto.

CARRARA. Ho rivolto questa interrogazione ai Ministri degli affari esteri e del tesoro. Mi dichiaro soddisfatto per la risposta così cortese e così piena di notizie che mi ha dato il Sottosegretario di Stato agli esteri. Non posso dichiararmi soddisfatto per la risposta che non ho avuto dal Tesoro. E l'insoddisfazione è tanto più grande per il fatto che, come l'onorevole Sottosegretario di Stato agli esteri ha riferito, è stato approvato dal Consiglio dei Ministri un disegno di legge riflettente questa materia e l'onorevole Sottosegretario di Stato agli esteri ha detto che questo disegno di legge, che evidentemente è di iniziativa del Ministro del tesoro, è stato presentato ad uno dei due rami del Parlamento. Viceversa, però, io ho domandato, tanto alla Segreteria della Camera, quanto alla Segreteria del Senato se ci fosse notizia di questo disegno di legge e l'una e l'altra sono cadute dalle nuvole e mi hanno detto che non si sapeva niente.

Quindi, la mia preghiera vivissima va all'onorevole Sottosegretario di Stato agli esteri, perchè continui la sua cortese opera ed influisca sul Ministero del tesoro affinchè sia presentato questo disegno di legge. Dopo di che, certamente, il Parlamento, tanto il Senato che la Camera, farà il possibile per accelerare questa pratica, perchè si tratta di un numero note-

vole di dipendenti della Compagnia del Canale di Suez che da diversi anni non percepiscono i redditi di lavoro di loro spettanza.

Sono persone che soffrono e quindi bisogna cercare di rimuovere queste sofferenze e di sollevare tutte queste persone dalla condizione di disagio in cui si trovano. Per questo io prego l'onorevole Sottosegretario agli esteri che faccia di tutto per rimediare a tale situazione il più presto possibile.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Raja, al Ministro della difesa, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare a favore degli ufficiali maestri di banda, che, in base al decreto legislativo del 20 gennaio 1948, n. 45, saranno posti in congedo per soppressione di ruolo.

« Se non creda opportuno, per un criterio di giustizia, destinare i pochi ufficiali (cinque) colpiti da detta disposizione di legge, trattenendoli in servizio fino ad esaurimento, presso le " Case del Soldato " per l'organizzazione di spettacoli, di concerti, ecc.; o quanto meno se non pensa di trovare un'equa sistemazione transitando i suddetti nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione quali insegnanti nei Conservatori di musica ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Meda, Sottosegretario di Stato per la difesa, per rispondere a questa interrogazione.

MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, che stabiliva l'organico provvisorio degli ufficiali in relazione alle limitazioni consentite dal Trattato di pace, ci ha condotto ad eliminare quei ruoli di ufficiali che non erano strettamente necessari ed indispensabili all'inquadramento dell'Esercito e della truppa. Siamo stati così costretti ad eliminare il ruolo dei maestri direttori di banda che, in realtà, non servivano più anche perchè sono state abolite, per ragione di carattere economico, le bande presidiarie, mantenendo soltanto la banda dei carabinieri.

L'onorevole interrogante ha chiesto se questi ufficiali non potessero essere occupati presso le « Case del Soldato » con degli incarichi di carattere assistenziale. Ciò non è possibile perchè questi ufficiali passano nella riserva. Noi dovremmo assumerli come diurnisti, il che non ci è consentito dalle restrizioni inderogabili stabilite dal Ministero del tesoro circa l'assunzione del personale impiegatizio non di ruolo.

L'ultima proposta formulata dall'onorevole senatore interrogante riguarda la possibilità di inserire questi direttori di banda, che sono pochissimi — quattro o cinque — tra il personale insegnante dei Conservatori. Ma questo non è argomento di nostra competenza, perchè dipende dal Ministero della pubblica istruzione decidere se prendere o no in esame la proposta in relazione alle necessità dell'insegnamento degli strumenti a fiato

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Raja per dichiarare se è soddisfatto.

RAJA. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario, perchè, fra l'altro, avevo l'illusione che la mia interrogazione potesse sollecitare un atto di riparazione ad una ingiustizia che era stata consumata col decreto in data 20 gennaio 1948.

Ricorderà l'onorevole Sottosegretario meglio di me che in questo decreto, mentre si sopprimevano alcuni ruoli, d'altro canto si provvedeva, in una maniera certamente apprezzabile, al collocamento degli stessi ufficiali che facevano parte di questi ruoli soppressi. Quindi, la legge era provvida, ma mentre tutto questo era stato fatto per tutti gli ufficiali delle altre categorie, come maestri di scherma ecc., così non si era fatto per questi poveri cinque ufficiali maestri di banda che sono stati lasciati allo sbaraglio.

Ora, se si fosse tenuta presente quella che era la disposizione del decreto legge n. 384, del maggio 1946, che all'articolo 10 tassativamente dice: « saranno emanate norme atte a disciplinare l'utilizzazione in altre amministrazioni pubbliche degli ufficiali collocati nella riserva ai sensi del presente decreto » si sarebbe dovuto ricordare che l'Amministrazione aveva assunto, si può dire, un obbligo preciso che non avrebbe in nessuna maniera permesso che degli ufficiali che avevano servito il Paese potessero essere abbandonati alla deriva quando non ci fosse stata più la possibilità di utilizzarli.

Ma io non credo che non ci sia maniera di utilizzarli senza bisogno di inoltrarli in altre

pubbliche amministrazioni; credo invece che ci sia la possibilità di impiegare questi ufficiali maestri di banda in quei servizi assistenziali ed intellettuali che vengono prestati nelle « Case del Soldato ». E ciò, ripeto, per riparare l'atto d'ingiustizia consumato col decreto 20 gennaio 1948.

Oso dunque ancora sperare che l'Amministrazione della difesa abbia la possibilità di collocare questi poveri cinque ufficiali che, dopo avere prestato il loro servizio presso l'Amministrazione dello Stato, non sono più certamente in condizione di poter prestare la loro opera altrove. Confido pertanto in un provvedimento del Ministero della difesa.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Di Giovanni, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa, « per conoscere l'azione spiegata dal Governo per il recupero e la sistemazione delle gloriose salme di oltre cento ufficiali prigionieri trucidati dai tedeschi nell'Isola di Coo, pochi giorni dopo l'eccidio di Cefalonia; e per segnalare la opportunità doverosa che i resti, ancora recuperabili, siano trasportati in Patria, insieme con quelli dei martiri di Cefalonia, per essere raccolti in un unico ossario, a perenne testimonianza del sacrificio eroico ed a perenne vergogna della criminosa barbarie ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Meda, Sottosegretario di Stato per la difesa, per rispondere a questa interrogazione.

MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. I resti mortali degli ufficiali italiani trucidati dai tedeschi dal 4 al 7 ottobre del 1943 nell'isola di Coo, sono stati raccolti e sistemati in un apposito cimitero a cura della Commissione che tutela gli interessi italiani nel Dodecanneso, e con la diligente e fraterna collaborazione della Missione francescana. In questo cimitero si sono potute collocare anche salme di altri militari, che sono state recuperate ed individuate. Per quel che ci consta il cimitero è in ottime condizioni, ben tenuto e se ne interessa, attraverso l'autorità consolare, l'ufficio dipendente dal Ministero della difesa (Commissariato generale onoranze Caduti) che ha cura della tutela dei cimiteri di guerra.

Circa la richiesta di un possibile trasporto di queste salme in terra italiana, debbo dichiarare anche a nome della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli affari esteri, che pure erano stati interrogati sull'argomento, che è desiderio del Governo poter compiere questo doveroso atto di omaggio verso questi eroici nostri soldati, ma che il problema va trattato nelle sue linee generali. Noi dobbiamo riguardare la posizione di tutti i cimiteri di guerra che sono sparsi in tutti i Paesi, dove il soldato italiano ha combattuto ed è morto. Si tratta di approntare disposizioni tali da consentire appunto di riportare queste salme, di creare degli ossari, dove i cittadini italiani possano recarsi a rendere omaggio ai resti di quei valorosi loro fratelli, e per avere anche monito su quanto possa l'amore di Patria e la fedeltà al proprio dovere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Giovanni, per dichiarare se è soddisfatto.

DI GIOVANNI. Rendo grazie al Sottosegretario di Stato per la difesa, per le sue assicurazioni. La mia interrogazione trovò opportuno movente nelle comunicazioni che furono fatte solennemente dal Governo al Senato, in occasione della interrogazione riguardante gli ottomila trucidati di Cefalonia.

Ritenni che l'impegno che il Governo aveva preso, perchè i resti di questi valorosi fossero trasportati in Patria, potesse valere anche per quel limitato numero di ufficiali, che furono con lo stesso procedimento criminoso, da segnalare a perpetua vergogna, trucidati nel boschetto di Liniporti a Coo e le cui salme in parte soltanto vennero recuperate (si trattava di oltre un centinaio di ufficiali trucidati e le salme recuperate furono 66 appena) e per la pietà dei frati francescani raccolte nel cimitero cattolico di Coo, dove in un piccolo monumento una lapide opportunamente apposta ricorda il loro martirio, il loro sacrificio e la barbarie della quale furono vittime.

Ora io penso che il provvedimento, che ha potuto consentire il rientro in Patria dei resti degli ottomila tra ufficiali e soldati trucidati a Cefalonia, possa essere facilmente esteso a queste poche salme di Coo, affinchè esse siano qui in Patria ricordate, segnalate, consacrate

all'affetto ed alla venerazione dei cittadini; ed alla loro tomba, come ad un'ara, possano venire i pargoli per ispirarsi, non solo alla devozione verso la Patria, ma anche al sentimento, che germina dalla strage e dal martirio di tanti giovani, il sentimento della pace e della fratellanza umana, che venne vulnerato così profondamente dalla barbarie tedesca, dalla quale furono criminosamente sacrificati questi nostri valorosi fratelli. Auguro che l'impegno, dall'onorevole Sottosegretario di Stato preso in nome del Governo, possa essere realizzato contemporaneamente al rientro in Patria dei miserandi e sacri avanzi dei caduti di Cefalonia. *(Applausi generali).*

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (298).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 ».

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1° luglio 1949-30 giugno 1950, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Dichiaro aperta la discussione su questo articolo unico.

Primo iscritto a parlare è il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghe e colleghi, la politica economica del Governo che è stata qui discussa, criticata, ma poi approvata, ha suscitato ampie discussioni anche nel Paese. Da parte di studiosi, di raggruppamenti economici e politici, da parte di convegni di esperti, si è sottoposta al vaglio della critica tale politica e, tutto sommato, fatto il bilancio di questa discussione nel Paese, a me pare si possa osservare che pochi sono i consensi, molti invece i dissensi. Respingono quella politica, e la respingono decisamente, i lavoratori, la respingono o la criticano aspramente molti piccoli e medi industriali; l'approvano invece senza riserve e con molto entusiasmo i grandi gruppi monopolistici del nostro Paese. Di fronte a questi contrasti di apprezzamenti e di giudizi io ho voluto esaminare la sostanza, l'intima essenza di questi contrasti e voglio qui esporre al Senato i risultati di questo mio esame.

Inizierò dall'osservazione degli indici della produzione, così come ci vengono proposti ufficialmente dall'Istituto centrale di statistica ed ufficiosamente dagli uffici studi della Confindustria. L'esame comparativo di queste due serie di indici ci dice immediatamente che i dati della Confindustria sono al disotto di circa il 10 per cento di quelli ufficiali dell'Istituto centrale di statistica. Infatti mentre la Confindustria afferma che l'indice della produzione industriale ha sorpassato appena l'80 per cento, nel 1948, facendo la produzione del 1938 uguale a 100, l'Istituto centrale di statistica afferma invece che gli indici della nostra produzione raggiungono nell'insieme, nel 1948, il 90 per cento, il che ha rappresentato un notevole aumento nei confronti del 1947 Questo aumento sarebbe dell'ordine del 7 per cento. .

Come mai così diversa interpretazione della situazione industriale, degli indici della produzione industriale? È evidente che la Confindustria tende a dimostrare che esiste una depressione della produttività industriale per valersene onde respingere o resistere alle richieste delle organizzazioni sindacali, siano esse riguardanti i salari e gli stipendi, siano esse riguardanti l'occupazione dei lavoratori: ed offre alla nostra attenzione e al nostro giudizio cifre probabilmente un po' inferiori alla realtà anche perchè desidera scontare una maggiore protezione da parte del Governo. Per parte sua il Governo ha la tendenza a gonfiare l'indice della produzione perchè cerca di creare nel Paese un'atmosfera di ottimismo, vuole aumentare i con-

sensi alla sua politica, vuole cioè agire in funzione propagandistica nei confronti dell'opinione pubblica interna ed anche internazionale.

In realtà quanto emerge da uno spassionato, obiettivo studio degli indici generali della produzione e degli indici di settore, mi permette di affermare che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di stagnazione della produzione industriale. In alcuni indici di settore constatiamo un aumento talvolta anche notevole, in altri stasi, in altri flessione; ma indipendentemente da questi indici generali o di settore contestati o contestabili nella loro rilevazione e nella loro interpretazione, noi abbiamo tuttavia, come elemento di giudizio probante e certo, altre caratteristiche della nostra situazione industriale e su queste richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro e dell'Assemblea.

Queste caratteristiche sono: il basso tenore di vita della massa lavoratrice in generale, il basso livello produttivo, la disoccupazione e la sottooccupazione in tutti i settori della produzione: forza-lavoro, materie prime ed impianti.

Per quanto riguarda il basso tenore di vita alcuni elementi di una statistica concernente la disponibilità media giornaliera *pro-capite* in calorie per la popolazione italiana dal 1911 al 1948 ci dicono che, fatto uguale a 100 l'indice del quadriennio 1911-14, dopo essersi raggiunto il livello di 112, corrispondente a 2883 calorie *pro capite*, si discende progressivamente e successivamente ad un indice di 82 nel 1947 ed ancora 82 nel 1948, il che corrisponde ad una utilizzazione di 2100 calorie *pro capite*, al disotto enormemente del livello fisiologico, come può testimoniare chiunque abbia nozioni d'igiene.

Infatti il livello minimo fissato dai competenti e dagli studiosi è di 2800 calorie *pro capite*.

Un altro indizio del basso tenore di vita è dato dal consumo di lana e di cotone. Anche qui esaminiamo la situazione dal 1914 al 1948. Per il cotone nel 1914 il consumo *pro capite* è di 4 chilogrammi, nel 1938 di 2 chilogrammi, nel 1948 un chilogrammo e mezzo. Per quanto riguarda la lana si scende da un chilogrammo, a mezzo chilogrammo e a 400 grammi rispettivamente. Per le fibre artificiali nel 1938 un chilogrammo e 700 grammi; nel 1948, 900 grammi per persona.

Nel rapporto dell'E.C.A. il relatore Hoffman afferma che « il consumo dei tessili in Italia è inferiore all'anteguerra perchè il reddito reale *pro capite* è inferiore all'anteguerra e una quota maggiore di quella dell'anteguerra è spesa per l'alimentazione ».

Potrei indicare all'onorevole Ministro e all'Assemblea le variazioni del reddito per ogni cittadino o della produzione industriale dal 1880 al 1948 e si vedrebbe come il reddito è diminuito inversamente all'aumento della produzione. Si rileva, quindi, un immiserimento continuo delle masse lavoratrici e popolari.

Per quanto riguarda la disoccupazione ed i fattori della produzione, grave è il fenomeno della disoccupazione della forza-lavoro. Secondo le cifre ufficiali contestate, anche in questa Assemblea, da autorevoli competenti, durante il 1948 mediamente i disoccupati in Italia sarebbero stati 2 milioni e 228 mila, con un indice che, raffrontato all'indice 100 del 1929, è salito all'astronomica cifra di 724,7.

Ho detto come queste cifre siano già state contestate; io non farò la fatica quindi di contestarle ulteriormente. È noto come il Ministero del lavoro e gli uffici periferici cancellino con tratti di penna numerosi gruppi di disoccupati in modo che le statistiche definitive risultino notevolmente inferiori alla realtà. Si può calcolare — ed è stato calcolato con puntualità — che il numero dei disoccupati veramente disoccupati, e non soltanto di quelli iscritti ufficialmente dal Ministero, si aggira nel nostro Paese sui tre milioni.

Un altro dato ci dice come sia, del resto, notevole, enorme, gravissimo questo fenomeno. È il dato della percentuale della popolazione attiva sul totale della popolazione. Questa percentuale scende, dal 1911 al 1948, dal 47 per cento al 39 per cento. Trattasi, come ogni collega può ben comprendere, di un fenomeno che non è ciclico, che non è contingente, che non è dovuto ad una nuova congiuntura attuale, ma di un fenomeno cronico e strutturale. Questi dati non comprendono la disoccupazione parziale, non comprendono il nume-

ro di quegli operai che lavorano soltanto 24 o 32 ore alla settimana, o di quei braccianti e salariati che lavorano poche decine di giorni all'anno. La disoccupazione nel nostro Paese, nell'anno scorso, 1948, è aumentata di 400 mila unità: 250 mila lavoratori che hanno perduta l'occupazione e 150 mila giovani della nuova leva del lavoro che non hanno trovato ancora nessuna occupazione.

Secondo le stesse previsioni del signor Hoffmann anche dopo il 1952-53, malgrado tutto l'ottimismo ufficiale del Governo e dei suoi portavoce, la disoccupazione in Italia aumenterà di 100 mila unità annuali.

Per quanto riguarda gli altri fattori della produzione e, specificamente, per le materie prime, io mi permetto di leggere due periodi della relazione E.C.A. sulla situazione italiana. Dice il relatore, signor Hoffmann: « In realtà, le importazioni totali nell'anno fiscale 1948-1949, non superano in volume quelle del 1947, quando le importazioni di generi alimentari e un certo numero di importazioni industriali erano ancora limitate alle disponibilità. In questo senso si può dire che l'economia italiana non ha tratto sufficiente vantaggio dall'aiuto estero disponibile per mantenere quell'alto tasso dell'attività industriale e di investimento che sono i mezzi essenziali per mantenere la stabilità politica e per raggiungere in definitiva l'autosufficienza ».

Io ho, a proposito della scarsa utilizzazione delle materie prime esistenti nel nostro Paese — siano esse materie prime di produzione nazionale od importate — i dati di una rilevazione fatta recentemente dall'Associazione industriale lombarda su 520 aziende, di cui 278 del settore minerario e mineralurgico, 93 dell'industria siderurgica e lavorazione dei metalli ferrosi, 4 dell'industria chimica, 145 dell'industria tessile. Tali dati riassuntivi dimostrano che le scorte esistenti in queste aziende presso le quali si è svolta l'inchiesta superano di gran lunga le scorte esistenti nel 1938; nessuna di esse è inferiore al livello 100 che è quello del 1938, anzi alcune di esse superano il livello 200. Questo fatto messo a confronto con l'altro fatto che l'indice della produzione è ancora inferiore al 1938, dimostra che vi è scarsa utilizzazione delle scorte o riserve esistenti nel Paese. E citerò ancora una volta il signor Hoffman e probabilmente non sarà l'ultima. Egli nel suo rapporto dice ancora: « Il consumo dei tessili è ancora inferiore a quello prebellico — e noi lo abbiamo confrontato con le nostre cifre — una notevole parte della capacità produttiva dell'industria tessile rimane inutilizzata ed il livello della produzione è troppo dipendente dalla domanda di esportazione ». Poi consiglia il modo per ovviare a questo inconveniente e, a proposito dell'industria meccanica egli riferisce: « L'industria italiana, con circa 300 mila macchine utensili, dovrebbe assorbire circa 20 mila macchine utensili all'anno solo per le normali sostituzioni. Ma le vendite all'interno di macchine utensili nel 1948 furono solo circa 2000, mentre i magazzini dei produttori si sono fortemente gonfiati ». Questo rilievo è esatto ed è anche indicativo di una situazione. Il signor Hoffmann, però, ha dimenticato di dirci che una parte di responsabilità ricade sui capitalisti americani ed un po' anche, naturalmente, sul Governo italiano. Infatti gran parte dell'industria meccanica nazionale produttrice di macchine si trova in difficoltà per il modo come viene applicato il piano E.R.P.

In relazione al piano E.R.P. era preventivata una importazione di macchinari per 67 milioni di dollari. Le condizioni per queste importazioni erano e sono indubbiamente vantaggiosissime. Infatti il tasso di interesse pagato dall'I.M.I. all'E.C.A. è del 2.5 per cento, quello pagato dagli industriali all'I.M.I. è del 5,50 per cento; la durata minima dei prestiti è di sei anni e la durata massima è di venticinque anni. Nessun addebito per interessi viene imputato fino al 30 giugno 1952 e la prima rata per interessi viene pagata al 31 dicembre 1952. Quindi, ripeto, condizioni vantaggiosissime, ma che pongono in difficoltà l'industria nazionale produttrice di macchine che non è naturalmente in condizioni di praticare simili agevolazioni e neanche vicine a queste così allettanti. Mi si potrà obiettare che si dovrebbero importare soltanto macchine non producibili in Italia, però tale norma viene facilmente elusa specialmente quando si tratta di grossi monopoli, di grossi gruppi di industriali. Io possiedo un elenco esemplificati-

vo. Anzitutto la Breda di Milano, che notoriamente è in condizioni gravissime (e vedremo poi chi dobbiamo ringraziare di questa grave situazione) ha costruito un prototipo di un grande e magnifico aeroplano transcontinentale, un quadrimotore dovuto alla genialità di un progettista italiano e alla intelligente laboriosità degli operai e tecnici milanesi: è il Breda-Zappata. Malgrado l'esistenza di questo aeroplano, malgrado la possibilità di costruire nuovi aeroplani dello stesso tipo nella Breda di Milano, sono stati concessi prestiti per nove milioni di dollari per importare quadrimotori americani. Ciò reca vantaggio al gruppo I.F.I.-Fiat che si propone di scardinare e di annientare la Breda e altre industrie metalmeccaniche milanesi e di altrove e giova anche alla Fiat perchè questa ha il monopolio di fatto delle linee aeree italiane. Mi risulterebbe che l'onorevole Ministro Lombardo, in sede di Commissione E.R.P.-Industria, quando gli è stato fatto rilevare l'errore dell'accogliere la domanda d'importazione di aeroplani « Costellation » quando si poteva e si doveva dare la preferenza al « Breda-Zappata », che non è indubbiamente inferiore, che costa meno, che consuma meno, mi risulta, dicevo, che avrebbe detto: « L'aeroplano Breda non è ancora conosciuto sulle linee internazionali; non offre quindi sufficienti garanzie di godere il favore pubblico ». Io vorrei chiedere all'onorevole Ministro come sia possibile che questo aeroplano venga conosciuto se non lo si lascia volare, se non lo si immette nelle linee di navigazione. Un altro esempio mi sembra sia stato già citato in questa Assemblea. Si tratta di macchine tessili, già costruite a Livorno, ed ora importate dall'America. Sono macchine uguali, tecnicamente dello stesso ordine e che hanno un valore equivalente; soltanto che quelle importate dall'America hanno il vantaggio di una dilazione nel pagamento, vantaggio che è naturalmente appetito dagli acquirenti di questo tipo di macchine, ma che però mette in crisi una industria nazionale e minaccia di gettare sul lastrico duemila lavoratori di questa industria. Mi risulterebbe inoltre che sono previste importazioni per 35 milioni di dollari di generatori di energia termoelettrica di 60 mila kilowatt mentre si potrebbe costruire il numero doppio di generatori di 30 mila kilowatt in Italia senza variazioni sensibili nel costo di esercizio. Mi risulta anche che sono previste importazioni di trattori per due milioni di dollari, mentre si chiudono le fabbriche italiane e si tenta, ad esempio, di porre in liquidazione la Motomeccanica di Milano che può produrre trattori leggeri per l'agricoltura italiana. A queste notizie chiederei conferma o smentita da parte dell'onorevole Ministro.

Le domande pervenute agli organi competenti per i prestiti E. R. P. assommavano al 31 marzo 1949 a circa 373 milioni di dollari. Sono state accettate domande per 120 milioni di dollari e precisamente: 67 su prestiti e 53 su doni, che saranno poi garantiti dal Tesoro italiano invece che dall'E.C.A.

È necessario ora fare alcune considerazioni: prima di tutto i 53 milioni sul Fondo-lire 1948-49 costituiscono finanziamenti a lungo termine e non prima preventivati. C'è quindi indubbiamente un vantaggio per i consumatori di macchine, ma uno svantaggio per i produttori di queste macchine. Inoltre, sia che queste importazioni avvengano su prestiti o su doni il 50 per cento del Fondo-lire andrà a finanziare l'industria.

Ora, ho già detto che le importazioni delle attrezzature industriali rappresentano un indubbio vantaggio per l'economia nazionale in quanto si può procedere così all'ammodernamento degli impianti il che è estremamente necessario ed urgente. Ma questo non deve andare a scapito dell'industria nazionale, e quindi si dovrebbero importare solo macchine di nuovo tipo e assolutamente non producibili in Italia. Meglio ancora se si importassero prototipi o brevetti dagli Stati Uniti per fabbricare le relative macchine nel nostro Paese.

La procedura in atto è piuttosto complicata; infatti il sistema di assegnazione dei prestiti è così articolato: Comitato L.R.P. macchine, presso il Ministero dell'industria, che procede all'esame tecnico ed economico; Comitato I.M.I.-E.R.P. che procede all'esame finanziario e al giudizio complessivo; e poi l'E. C. A. che procede all'assegnazione definitiva.

Questo sistema di assegnazione è dominato oggi dai gruppi monopolistici italiani e non offre nessuna garanzia di obiettività. Ma c'è di più: praticamente questi comitati costituiscono un sostitutivo di organismi di infausta memoria, cioè delle commissioni per i nuovi impianti industriali che esistevano al tempo del corporativismo fascista; ed io sono in grado di documentare queste affermazioni. È stato rifiutato un prestito alla Ditta Macchi di Varese per gli impianti di una fabbrica di cuscinetti a sfera. Se questo prestito fosse stato accordato, la Macchi di Varese, che è in grave crisi per ragioni sulle quali non posso ora intrattenermi, avrebbe potuto risollevare le sue sorti e riassorbire una parte delle maestranze che ha dovuto licenziare. Ma l'impianto di una fabbrica di cuscinetti a sfera a Varese avrebbe inciso sul monopolio dell'I.F.I.-F.I.A.T. cioè della R.I.V., che ha praticamente l'esclusività in questa produzione in tutta Italia. La ripartizione dei prestiti concessi per macchinario termoelettrico: 39,8 milioni per 520 mila chilovat ai gruppi monopolistici privati e solo 13,2 milioni alle aziende municipalizzate senza contare che questi 13,2 milioni di dollari sono frutto di una lunga, perseverante lotta della Confederazione delle Municipalizzate.

Nel settore cementiero è ancora bloccata negli uffici una domanda per l'importazione di macchine per un impianto a Siracusa perchè questa domanda è stata presentata da un'impresa che non appartiene al gruppo monopolistico Italcementi e neanche al gruppo monopolistico Marchino, che vuol dire ancora I.F.I.-F.I.A.T.! Mentre questo permesso è bloccato negli uffici, è stato rapidamente concesso un permesso al gruppo Marchino per costruire una fabbrica a Palermo. Nel settore chimico sono previsti 15 milioni di dollari di prestiti, di cui il 50 per cento per impianti di chimica del petrolio alla Montecatini. Su 24,5 milioni concessi nel 1948-49 per la meccanica, 14 milioni sono stati concessi alla F.I.A.T.; il che vuol dire il 55 per cento del totale, (il totale delle richieste della F.I.A.T.) e giunge notizia che è stato concesso un prestito supplementare di un milione e 500 mila dollari. Invece parallelamente sono stati negati prestiti alla Breda per 480 mila dollari, all'Alfa Romeo per 360 mila dollari, all'Ansaldo per 600 mila dollari, alla Censa per 700 mila dollari e così via. Per il settore della gomma la quasi totalità dei prestiti è stata accordata al gruppo Pirelli.

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

MONTAGNANI. D'altra parte vi è una piccola incidentale abitudine che mi pare molto indicativa di un costume ed è questa. I verbali stenografici di questa Commissione dell'industria (ed anche di altre Commissioni ministeriali) vengono fatti non dal personale del Ministero, ma da quello della Confindustria e sono poi sviluppati nella sede della Confindustria stessa. Io ho citato questa serie di esempi per richiamare l'attenzione del Governo sul suo dovere di attenuare almeno le malefatte del Piano E.R.P., di aiutare l'industria nazionale produttrice di macchine utensili e per chiedere che la divisione dei prestiti E.R.P. venga fatta in un modo più equo e non venga dato tutto ai monopoli, ma la maggior parte vada a vantaggio delle piccole e medie aziende.

E giacchè siamo in tema di industria metalmeccanica mi sia permesso di esporre alcuni dati che configurano la struttura attuale di questa industria. Premetto che io ho tratto questi dati da un pregevole studio che porta il titolo « L'industria meccanica italiana » autore Attilio Iacoboni, edito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, autore non sospetto quindi e tanto meno sospetto l'editore.

L'autore fa la storia di questa industria, che è uno dei pilastri della nostra industria nazionale, e dice che « sotto l'impulso dei pressanti bisogni determinati dal primo conflitto mondiale, assunse — l'industria metalmeccanica italiana — proporzioni ragguardevoli ». Poi: « Notevole risultò l'incremento degli impianti meccanici sotto la spinta della politica autarchica e della guerra etiopica ». Poi: « La preparazione e la condotta della guerra fecero salire il bisogno di prodotti meccanici ». Tra il 1939 e il 1943 si registra un incremento continuo. Nell'insieme lo sviluppo dell'industria metalmeccanica italiana si è svolto in modo

convulso, in parte per esigenze belliche o secondo direttive autarchiche. La guerra — è noto — ha provocato danni notevoli alla industria metalmeccanica italiana ma non ne ha sconvolto, non ne ha mutato, non ne ha alterato la struttura fondamentale ed essa porta con sè l'eredità di questo passato di congiuntura bellica e di autarchia. Difatti, durante il periodo fascista, per il suo isolamento dai centri produttivi più progrediti, per la polarizzazione della sua attività intorno alla produzione bellica, (armi e munizioni) o inerente alla guerra, come l'aeronautica, per l'esigenza di accrescere la produzione senza badare ai costi, questa industria non è stata mai sollecitata a curare una più razionale organizzazione, a procedere ai rinnovi e ai rimodernamenti, a studiare nuovi processi di lavorazione. Dopo la guerra si presentavano di fronte agli industriali italiani di questo settore due problemi fondamentali: ricostruzione e riconversione. Possiamo affermare senza offendere nessuna persona e senza offendere la verità, che si è proceduto caoticamente, in modo scervellato, in modo anarchico e una delle conseguenze di cui scontiamo gli effetti ancora oggi è la grande arretratezza degli impianti. Nel 1939 su 206.786 macchine utensili con asportazioni di trucioli e affini, si aveva il 51,7 per cento di macchinario vetusto, la cui data di fabbricazione era anteriore al 1925; un 25 per cento circa era il macchinario costruito tra il 1924 e il 1935; soltanto il rimanente 22 per cento era moderno, costruito cioè fra il 1935 e il 1939. Era analoga la composizione dell'altro macchinario e ancora peggiore era la situazione delle attrezzature, per ciò che si riferisce alla installazione di macchine speciali. La situazione attuale, dicevo, è l'erede legittima, diretta degli errori di allora e dell'insipienza degli industriali italiani, di parte degli industriali italiani nel dopo guerra. Oggi metà del macchinario dell'industria metalmeccanica italiana è di data recente, ma l'altra metà è vecchia e per gran parte inutilizzabile perchè composta di macchinari antiquati e che dovrebbero quindi essere accantonati. Conclude l'autore del libro citato: « La disponibilità e la composizione del macchinario rispecchia la struttura organizzativa di gran parte dell'industria metalmeccanica italiana non specializzata, non attrezzata, in generale, per lavorazioni di serie, avente, in altre parole, il carattere di grosso artigianato... ». Aggiungiamo a questa situazione il fatto che nella valutazione più ottimistica, soltanto il 55 per cento degli impianti è utilizzato e allora avremo tutti gli elementi per intuire quale può essere in queste condizioni il rendimento, quali possono essere i costi e quali, anche, le prospettive di questa industria, se non ci si decide a cambiare strada. Io analizzerò in seguito altri settori industriali italiani, ma l'ulteriore studio confermerà la definizione, che ho data, della realtà industriale italiana che è una realtà di stagnazione.

Recentemente un giornale dell'industria e del commercio che si pubblica a Milano, « Il Sole » in data 5 giugno di quest'anno, commentando molto favorevolmente, direi quasi entusiasticamente, l'ultimo discorso del Ministro Pella, felicitandosi con lui, con il Governo capace di fare una politica così conforme, secondo l'autore di questo articolo, agli interessi nazionali, concludeva il suo apologetico discorso con queste affermazioni: « Stabilizzazione in un certo senso vuol dire crisi e questo gli economisti lo sanno, mentre tutti coloro che strillano evidentemente lo ignorano. La stabilizzazione dei prezzi, della moneta, tronca molte attività commerciali precarie e fittizie svolte da commercianti improvvisati o magari incompetenti, attenua i consumi e perciò la diffusione della domanda di beni, rallenta la circolazione della moneta che in un primo tempo viene sostituita dal moltiplicarsi delle tratte che diventano poi in gran parte insolute. Molte aziende si fermano perchè erano le meno sane ed efficienti e tutto questo che è necessaria crisi di risanamento sembra, senza esserlo, crisi di deflazione ».

Dimostra poi come non si tratti di crisi di deflazione, ma di risanamento o quanto meno di stabilizzazione e conclude: « vogliamo ricordare che ogni processo di assestamento è intrinsecamente duro e difficoltoso e che troppe aziende trovano facile lavoro alimentato dall'inflazione o sostenuto dalla protezione doganale Ma questa non è salutare economia; per fare un'equazione elementare potremmo

dire che risanamento equivale a severità e la severità al sacrificio. Gli uomini al potere che hanno voluto questo risanamento, non potevano non imporre dei sacrifici; e dei sacrifici implicano dei sacrificati. Ma la legge è una sola per tutti e seppure aspra, inderogabile, è imprescindibile ».

Ora, vogliamo vedere se è vero che la legge è uguale per tutti. Noi sappiamo che vi sono dei sacrifici e dei sacrificati, ma sappiamo che vi sono anche dei profittatori di questa congiuntura e noi vogliamo segnalarli qui nel Parlamento italiano. Mi debbo necessariamente rifare, per svolgere il mio concetto, all'epoca immediatamente successiva all'aprile 1945, allorchè la guerra di liberazione nazionale che tante speranze aveva acceso nel cuore di tutti gli italiani, incise profondamente nelle soprastrutture politiche e istituzionali del nostro Paese, ma purtroppo lasciò inalterate le strutture economiche e sociali. Il potere economico dei maggiori gruppi industriali si è consolidato rapidamente e rapidamente questi gruppi industriali hanno potuto imporre la propria egemonia agli imprenditori minori; i gruppi maggiori sono riusciti a irregimentarli ancora nella Confindustria ed il rafforzamento ed il consolidamento di questa organizzazione padronale, vedi caso, ha coinciso con la rottura della politica di unità nazionale e con la estromissione dei rappresentanti dei lavoratori dal Governo. Il Governo da allora agisce su mandato e nell'interesse esclusivo dei gruppi monopolistici italiani e stranieri.

Mi direte: ma i Donegani, i Volpi, i Cini coloro che sostennero il fascismo e da questo furono sostenuti, oggi non sono più, sono morti. È ben vero, ma è anche vero che vivono operano e sono molto attivi i Valletta, i Mazzini, i Pirelli e tanti altri dirigenti dei monopoli italiani. Questi uomini ed i rappresentanti di questi gruppi dominano la Confindustria e la guidano e la disciplinano specialmente nella offensiva contro i sindacati, contro i lavoratori e chi non accetta le imposizioni dei magnati è espulso dalla organizzazione. Ed essere espulso significa perdere il credito bancario e tutti i vantaggi che derivano dall'avere in mano le leve di comando economiche e politiche e significa l'esclusione dalle licenze di esportazione e di importazione. Questo è il fatto fondamentale della situazione economica e sociale del nostro Paese dal 1946 in avanti. Ma c'è un fatto nuovo ed è che sono mutati i rapporti di forza tra industriali più o meno bene organizzati e i lavoratori bene organizzati malgrado le scissioni provocate dal Governo e dai padroni. D'altra parte l'urgenza e le dimensioni dei problemi economici e sociali che stanno di fronte al Paese e la volontà di lotta e l'unità di lotta dei lavoratori hanno dimostrato fin da qualche anno fa ai signori padroni che questi da soli non avrebbero potuto resistere alle pressioni dei lavoratori e delle masse popolari italiane.

Di qui l'alleanza con il capitale americano, assunto a funzione egemonica sul piano internazionale. Tale alleanza è costata la rinunzia alla autonomia nella determinazione nazionale del capitalismo italiano, rinunzia alla autonomia economica e alla autonomia delle esportazioni: ed oggi il capitalismo italiano può esportare solo su quei mercati che gli sono consentiti dal capitalismo americano e solo i prodotti consentiti dallo stesso capitalismo e deve esportare ai prezzi che gli sono imposti dalla concorrenza americana.

Il capitalismo italiano non ha più oggi una propria sfera di influenza come aveva prima della guerra. Le esportazioni verso l'Unione Sovietica e verso le Repubbliche dell'Est europeo avrebbero potuto procacciare ai capitalisti italiani una certa massa di profitti. Essi hanno preferito rinunziarvi per ragioni politiche, per avere il 18 aprile, per avere il Patto Atlantico.

Oggi la possibilità di formazione del profitto in Italia è più ristretta che durante lo stesso fascismo, proprio per il maggiore impoverimento del mercato interno e per gli ostacoli e le limitazioni allo sviluppo delle esportazioni.

Per il padronato italiano e soprattutto per i gruppi monopolistici del padronato italiano fin dal 1947 l'incentivo a produrre fu dato dalla spinta inflazionistica; attraverso e mediante l'inflazione i padroni italiani sono riusciti a ricostruire i loro patrimoni, le loro aziende gravandone tutto il peso sulle spalle dei lavoratori. Ma era un giuoco politicamente peri-

coloso; la coscienza dei lavoratori è avvertita, è vigile. Era un giuoco politico errato continuare su quella strada, perchè i lavoratori capivano lo sfruttamento maggiore a cui erano sottoposti e si ribellavano ad esso. D'altra parte, i lavoratori, riuniti nella loro gloriosa Confederazione generale italiana del lavoro, erano riusciti a strappare al padronato un efficiente strumento di lotta, il congegno della scala mobile, e questo attenuava notevolmente gli effetti che contava di ottenere il padronato stesso. Allora gli incentivi inflazionisti incominciarono ad indebolirsi ed alla fine del 1947 erano maturi i presupposti economici e politici per una azione di stabilizzazione. I salari erano ad un livello minimo di esistenza, il mercato interno era estremamente povero, si era verificata la perdita di molti mercati esteri (fra cui, oltre a quelli che ho citato in blocco, anche i mercati coloniali) quindi i limiti della formazione del profitto erano divenuti estremamente rigidi.

E qui si inserisce la politica economica del Governo democristiano, la quale si fa strumento per concentrare in pochi gruppi i profitti resi possibili dalla situazione obiettiva. Io questa affermazione intendo dimostrare, e la dimostrerò con due esemplificazioni. Dimostrerò cioè che la politica del Governo ha concentrato i profitti nelle mani dei gruppi monopolistici, e citerò come esempio un monopolio di fatto, un monopolio in atto, il gruppo della Montecatini, ed un monopolio *in fieri*, un organismo, un gruppo che tende al monopolio e che è ancora più aggressivo del gruppo che ha raggiunto già una tale posizione di monopolio.

La società Montecatini è nota in tutto il Paese e all'estero. Essa ha tutta una sua storia, che sono dolente di non poter ripetere in esteso qui al Senato; è una storia di dolore, di sangue, potrei dire che è un po' la storia della tragedia del popolo italiano. Questa azienda, sorta modestissima sulla base di una miniera depauperata nella valle del Cecina, è diventata oggi un colosso. Ha incominciato ad impadronirsi e ad assumere il monopolio della pirite e dello zolfo, base fondamentale per la fabbricazione dell'acido solforico, che è a sua volta base per la fabbricazione dei concimi fosfatici e degli anticrittogamici. Questo è l'inizio della società « Montecatini », la quale, a poco per volta, ha conquistato il monopolio in almeno 150 prodotti chimici chiave dell'industria nazionale. Dall'inizio della sua attività, la Montecatini, con l'aiuto di enti bancari, è riuscita ad assorbire una cinquantina di complessi industriali concorrenti, senza contare lo strazio che ha fatto di decine e centinaia di altre piccole e medie aziende concorrenti, che essa ha spazzato dalla scena economica del nostro Paese. La Montecatini è un monopolio nazionale, nel senso che vive ed opera in Italia, ma è anche un monopolio internazionale, perchè è legata con mille fili a *trusts* di tutto il mondo, i più solidi, i più importanti, i più voraci *trusts* dell'Europa e dell'America; è legata con i *trusts* degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania; lo era prima della guerra, lo è ancora oggi, oggi che questi *trusts* come la Farben Industrie sono controllati dagli americani. È legata a monopoli svizzeri, del Belgio, dell'Olanda e così via. Questa azienda produce nei vari reparti quantità di merci, di prodotti che le assicurano praticamente il monopolio assoluto in molti settori e quello relativo in altri.

Basti l'elenco di queste cifre percentuali che sottopongo alla vostra attenzione: la produzione della Montecatini per le piriti è del 90 per cento; per i zolfi lavorati del 75 per cento; per la bauxite del 100 per cento; per l'alluminio del 70 per cento; per i concimi fosfatici 75 per cento; azotati, 86 per cento; solfato di rame, 75 per cento; acido solforico, 75 per cento; coloranti organici, 92 per cento; acqua ossigenata, 100 per cento, e così via.

Io credo che ognuno si renderà conto dell'importanza di queste cifre. Il capitale di questo gruppo monopolistico di 24 miliardi sarà portato, a breve scadenza, a 30 miliardi. Chi sono i proprietari di questo immenso capitale? Sono nominalmente 54.599 azionisti ma in realtà l'88,49 per cento di questi azionisti possiede solo il 26,3 per cento del capitale e lo 0,17 degli azionisti possiede il 31,4 per cento delle azioni. Ma c'è di più: nell'assemblea annuale degli azionisti, come del resto in

quelle degli altri grandi gruppi azionari, non interviene mai più dell'1 per cento dei suoi azionisti. In generale il capitale rappresentato varia nell'ordine percentuale del 35-40 per cento, per cui basta possedere il 20-25 per cento del capitale azionario per dominare il gruppo.

Quasi non bastasse ancora, anche in spregio io penso al codice, la Montecatini è specialista nelle società a catena, nelle società consociate, controllate, di cui possiede il 100 per cento del pacchetto azionario; per cui si può affermare che 25-30 azionisti e dirigenti della Montecatini controllano questo gigantesco gruppo monopolistico, controllano cioè oltre i 3/4 delle più essenziali produzioni chimiche del Paese, il 10 per cento dei trasporti ferroviari ed il 10 per cento della energia elettrica consumata in Italia.

Quale è la politica del gruppo? Essa si può così sintetizzare: è quella che consente a quei 30 signori, che non nomino ma che tutto il Paese conosce, di realizzare i massimi profitti. Se gli onorevoli colleghi avranno la pazienza, di scorrere le relazioni di questa società dal 1919, al 1920, 1921, 1922, 1923, all'epoca nella quale i lavoratori italiani, reduci da una guerra sanguinosa che tanti sacrifici era costata al popolo italiano, chiedevano più umane condizioni di esistenza, all'epoca nella quale i consumatori chiedevano una attenuazione del caro-vita e del caro-prezzi, potrà rilevare che a quell'epoca i signori della Montecatini chiedevano il Governo forte. E quando il Governo forte ebbero, dopo aver lautamente finanziato le squadre fasciste, allora plaudirono al duce, alle camicie nere ed alle quadrate legioni. *(Approvazioni da sinistra)*. Nel 1925 la relazione di bilancio, ad un certo punto, dice: « È opera del nostro Governo, degno di vivissimo elogio, aver eliminato o comunque contenuto le lotte di classe, nefaste e devastatrici ». E nel 1938 i signori della Montecatini considerano liquidata nel mondo la democrazia e il liberalismo. Essi affermarono che gli Stati democratici hanno dovuto constatare da parte loro l'insufficienza dei sistemi liberali e l'impossibilità di applicarli. In sostanza, il gruppo Montecatini ha allevato il fascismo, lo ha sostenuto e ne è stato sostenuto, ha suscitato la battaglia del grano e ne è stato entusiasta, come è stato entusiasta dell'autarchia e della guerra di Etiopia e finalmente della catastrofica ultima guerra. E subito dopo l'ultima guerra, naturalmente, c'è stato qualche momento di panico e di cedimento e di oscillazione, ma i signori della Montecatini si sono rapidamente ripresi, prima sotto le paterne ali degli anglo-americani e poi sotto quelle del Governo. E già nel 1947, mercè l'inflazione, la Montecatini scaricava sui lavoratori gran parte del sacrificio e riusciva così a ricostruire tutta la sua ampia industria e la propria potenza economica. E nel settembre 1947 la politica così detta Einaudi è conforme ai suoi interessi, così come lo fu la politica inflazionista. Infatti si ha subito una contrazione della domanda di merci sul mercato La Montecatini, conseguentemente alla sua caratteristica di monopolio, diminuisce perciò la produzione e la riporta al 50 per cento nei confronti del 1938 e chiede al Governo l'aumento del prezzo dei concimi chimici e il Governo accorda questo aumento nel gennaio del 1948. Nel 1949 — in questo anno — noi vediamo che il gruppo, come fu uno dei primi artefici e sostenitori del fascismo, così è sostenitore ed elogiatore della politica del Governo democristiano. Afferma la relazione del bilancio del 1948, (così come è stato affermato dall'onorevole Pella) che in Italia « l'iniziativa privata è in grado di far fronte ai suoi doveri sociali, che nessun dubbio vi è di incrementare gli investimenti statali » ed aggiunge testualmente « È sufficiente senza alcun dubbio ad una azione produttivistica quella politica di risanamento del bilancio dello Stato che il Governo va perseguendo congiuntamente alle misure che lo stesso ha preso e vorrà prendere per attenuare il costo del denaro ». E la Montecatini, del resto, che è così entusiasta della politica del Governo, è stata anche entusiasta del risultato delle elezioni del 18 aprile, che certamente le saranno costate un pochino di denaro, ma dalle quali ha tratto notevoli vantaggi. In altra relazione si può leggere: « Le prospettive del nostro Paese nel quadro delle possibilità offerte all'economia italiana, considerato il responso recente delle urne e valutando le nostre relazioni di affari con i gran-

di mercati internazionali, possono prevedersi ancora migliori ». È entusiasta la Montecatini del Governo e del risultato delle elezioni, del Piano Marshall e della politica estera del Governo; solo chiede che in Italia non entrino i nitrati cileni; e i nitrati cileni in Italia non entreranno. Ma se vi è perfetta identità di vedute tra questo gruppo monopolistico e la politica del Governo vi è anche coincidenza nell'azione del gruppo e nell'azione del Governo nei confronti di un grande problema, quello del lavoro e dei lavoratori. La Società in pochi mesi ha liquidato tremila lavoratori, dapprima con la minaccia del licenziamento e poi col miraggio dell'indennità di licenziamento; ha ridotto l'orario di lavoro in molte fabbriche e miniere; minaccia ancora oggi di licenziamento 5.500 lavoratori; ha ridotto la produzione al 65 per cento della capacità produttiva; ha richiesto più volte l'intervento della polizia durante la discussione di vertenze sindacali o per impedire discorsi di dirigenti sindacali che gli operai volevano ascoltare nelle mense aziendali; ha richiesto i frenetici caroselli della « Celere » nelle miniere e fabbriche di Manfredonia, di Bovisa ecc.; ha denunciato unilateralmente l'accordo delle mense, quello delle commissioni interne e il contratto dei chimici: oggi l'ha riconfermato dopo tre mesi di lotta asperrima che poteva avere un'acutezza minore se gli operai non fossero stati avvertiti da queste negazioni che la Montecatini si proponeva obiettivi politici e non resisteva alle loro richieste solo per ragioni economiche; ha favorito scissioni sindacali e la formazione di organismi parapadronali e tenta di istituire un nuovo tipo di disciplina che vorrebbe trasformare la fabbrica in una galera, ma i lavoratori non lo permetteranno; infine, rifiuta modesti aumenti salariali e di stipendio e, quasi non bastasse, insulta i lavoratori.

Dalla ricca miniera che è la relazione che ho più volte citato, ricavo: « purtroppo durante il 1948 e nei primi mesi del 1949 la politica della nostra società, produttivistica in altissimo grado, è stata ostacolata, con danni talora gravissimi, da una serie di agitazioni che non trovano alcuna giustificazione in motivi di carattere economico e che sono fomentate contro la volontà dei più da minoranze faziose ». A questi gratuiti insulti hanno risposto dignitosamente ed esaurientemente i lavoratori del gruppo con un nobile documento sostanziato di cifre e di fatti che sono stati tratti proprio dalla relazione del Consiglio di amministrazione della Montecatini. In questo documento, che vorrei leggere perchè fosse inserito nei verbali delle sedute del Senato della Repubblica, i lavoratori dimostrano che sono false le affermazioni della relazione al bilancio della Montecatini e lo dimostrano sulla stessa base delle cifre della relazione: la produzione, malgrado gli ostacoli frapposti dagli agenti del gruppo monopolistico, è aumentata in ogni settore da un minimo del 12 per cento a un massimo del 25. Tutto ciò malgrado il sabotaggio cosciente della direzione della Montecatini e malgrado sia diminuito il numero dei lavoratori che nel 1947 erano 54 mila, nel 1948, 53 mila, ed oggi sono meno di 50 mila. È aumentato l'indice della produzione ed il fatturato di circa il 50 per cento. Che cosa vanno cercando questi signori capitalisti, che cosa vogliono attendersi dai lavoratori, che oltre a creare la loro ricchezza, diventino bersaglio di queste calunnie e ingiurie completamente gratuite? Ma i lavoratori non si sono limitati a protestare; hanno proseguito nella loro azione di cosciente aderenza agli interessi nazionali; non si sono limitati nè a protestare nè a rivendicare per sè soli miglioramenti, hanno chiesto che il gruppo Montecatini facesse qualche cosa per il Paese.

Prima di illustrare ciò che i lavoratori hanno chiesto, e che ha un valore nazionale, voglio esporre all'onorevole Ministro e ai colleghi senatori, un episodio che è avvenuto nella fabbrica di Linate nei pressi di Milano. In questa fabbrica si produce acqua ossigenata in due reparti. Il reparto A è vecchio, insufficiente, il reparto B è modernissimo. La Direzione teneva in efficienza solo il reparto A, quello vecchio, i cui costi di produzione sono naturalmente più elevati. Improvvisamente le vendite di acqua ossigenata da parte di questa fabbrica cessarono, nessun cliente si riforniva più dalla Montecatini e 4500 tonnellate di prodotto restarono giacenti nei magazzini e

nei piazzali. I dirigenti della Montecatini, come usano oggi fare i capitalisti italiani, decidono di chiudere la fabbrica o per lo meno di ridurre di cento unità il personale. I lavoratori resistono ma non fanno una resistenza sterile, vogliono impadronirsi dei termini del problema, lo studiano e vogliono sapere i motivi per cui non si vende più acqua ossigenata. Il costo di produzione dell'acqua ossigenata è di 200 lire al chilogrammo e la Montecatini la vende a 320 lire, mentre la produzione austriaca dello stesso titolo e purezza e per gli stessi usi si vende a 200 lire al chilogrammo. I lavoratori propongono un piano di piena utilizzazione degli impianti, e dicono ai dirigenti: « sbarazziamoci di queste rimanenze di magazzino ad un prezzo inferiore a quello a cui si vende, rimbocchiamoci le maniche e mettiamoci a produrre a costi minori, ma per produrre a costi minori bisogna mettere in efficienza ambedue gli impianti A e B ed aumentare la produzione ». La ditta resiste, i lavoratori minacciano lo sciopero, fanno una agitazione, finalmente piegano l'ostilità, la negligenza, la neghittosità della direzione e oggi i due impianti lavorano in pieno, il costo di produzione è ridotto a 120 lire e la Montecatini vende a 180 lire il chilogrammo, cosicchè l'industria nazionale ha battuto l'industria straniera ed in questo modo non solo non sono stati licenziati lavoratori, ma se ne devono assumere altri cinquanta. *(Applausi da sinistra).*

Questo è un particolare ricco di significato, ma che non ha una importanza determinante sull'economia nazionale; importanza determinante sull'economia nazionale la potrebbe avere, invece, l'accettazione di due programmi proposti dai lavoratori della Montecatini, e precisamente dai Consigli di gestione del Gruppo. Si tratta di programmi che portano questo titolo significativo: « Se gli interessi nazionali prevalessero su quelli della Montecatini ». Il primo è un programma di produzione e di consumo dei concimi fosfatici, che è una produzione di cui la Montecatini, come ho già detto, ha praticamente il monopolio. Il consiglio di gestione della Montecatini propone questo suo programma, che l'onorevole Ministro certamente avrà esaminato e studiato, in quanto è già reso pubblico sulla rivista dei consigli di gestione « Realtà economica », precisamente nel numero 10 del 31 maggio 1949. Qualora l'onorevole Ministro non avesse letto questo programma, che io ora espongo, mi permetterei di dargli il consiglio di leggere questa rivista, dove troverà utili notizie.

Il programma parte dall'esame del consumo di concimi fosfatici che veniva fatto in Italia e in altri Paesi prima della guerra e dopo la guerra. Io cito rapidamente le cifre: in Olanda, nel 1938, il consumo di anidride fosforica per ettaro coltivato era di 38 chilogrammi; in Danimarca 21,6, in Germania 22,4, in Belgio 22, in Italia 17,3. Nel 1947 in Italia tale consumo è stato di 11 chilogrammi per ettaro coltivato; nel 1948 di un po' meno di 12 chilogrammi. La produzione nazionale di questi concimi, che fu nel 1938 di un totale di 14 milioni di quintali, di cui 10 milioni e 500 mila prodotti dalla Montecatini, nel 1947 è stata rispettivamente di 10 milioni e 7 milioni e mezzo, nel 1948 di 11 milioni e mezzo e 8 milioni e 700 mila, contro una capacità produttiva della Montecatini di 11 milioni e 500 mila quintali. Sono stati così consumati in Italia, per 14 milioni e 598 mila ettari coltivati, 11 milioni di quintali di concimi perfosfatici, corrispondenti ad 1.700.000 quintali di anidride fosforica, con un consumo per ettari di 12 chilogrammi circa, come ho già detto. Ora, questo premesso, la « Realtà economica » illustra il programma così come è stato edaborato dai lavoratori attraverso il loro Consiglio di gestione. Con lo sfruttamento totale degli impianti Montecatini si dovrebbero produrre 11.500.000 quintali; si dovrebbe poi, completando le sistemazioni e la riattrezzatura di un certo numero di stabilimenti — San Giorgio in Piano, Este, Lendinara, Terni, Gallipoli, Cogoleto, Livorno, Pavia, Campello sul Clitumno — arrivare ad una produzione di 3 milioni di quintali ed altri 3 milioni e mezzo di quintali dovrebbero essere dati da parte di altri produttori, di altre aziende non controllate dalla Montecatini, in modo che la produzione totale dovrebbe essere di 18 milioni di quintali. Anzitutto sarebbe aumentata la forza-lavoro, che pas-

serebbe da 4.200 unità a 5.485; il costo di produzione, che è oggi di 1.265 lire passerebbe a 1.226 lire. Però il Consiglio di gestione ritiene che il prezzo dovrebbe essere inferiore a quello attuale pur garantendo al gruppo monopolistico un utile in percentuale del 15 per cento. Oggi l'utile è notevolmente superiore; però questo programma implica un fatto importante, ed è qui il punto dolente, implica cioè una diminuzione dei profitti globali del gruppo monopolistico che dovrebbero passare per questa produzione di concimi fosfatici da 3 miliardi e 610 milioni, quali furono gli utili nel 1948, a 2 miliardi e 600 milioni in futuro, qualora il piano fosse attuato. In compenso però la diminuzione del prezzo di vendita renderebbe conveniente l'intensificazione della concimazione fosfatica che passerebbe da 12 chilogrammi di anidride fosforica per ettaro a 18,5 chilogrammi, quindi, con l'incremento del 50 per cento, con un maggior costo per l'agricoltore del 29 per cento, ma con una percentuale notevolissima di aumento della produzione agricola e perciò con un notevole aumento del reddito nazionale.

Un altro programma che certamente l'onorevole Ministro non conosce perchè è inedito e che è molto importante dal punto di vista dell'intéresse nazionale e che io non so esimermi dall'illustrare all'onorevole Ministro e agli onorevoli colleghi, è un programma che riguarda i fertilizzanti azotati, elaborato sempre dai Consigli di gestione del gruppo Montecatini: la produzione nazionale 1948, espressa in azoto ponderale, è stata di 93 mila tonnellate di cui 79.400 della Montecatini, con una percentuale quindi dell'85 per cento sulla produzione totale. Anche qui, nel consumo per ettaro coltivato, l'Italia ancora prima del 1938 era molto arretrata nei confronti del Belgio, del Giappone, dell'Olanda, della Germania, della Danimarca; il consumo per ettaro nel 1947 è stato di kg. 6,5. I Consigli di gestione propongono l'incremento della produzione attuale mediante questi provvedimenti: prima di tutto pieno sfruttamento della producibilità degli stabilimenti funzionanti; poi integrazione dei cicli stagionali dell'energia elettrica con l'introduzione di gassogeni a nafta, costruzione di nuovi impanti di sintesi alimentati con la gassificazione dei combustibili di produzione nazionale, la lignite toscana e il sulcis sardo — questo sarebbe anche un modo per attenuare od anche eliminare la crisi che travaglia queste due produzioni minerarie — la costruzione d'impianti per lo sfruttamento del gas metano della Valle Padana che non può essere utilizzato soltanto come combustibile ma prevalentemente come elemento di sintesi per la produzione di prodotti chimici. L'obiettivo di tale programma è quello di raddoppiare la produzione nazionale dei concimi azotati portandoli a 200 mila tonnellate espresse in azoto, di cui 150 mila per il consumo interno, 50 mila per l'esportazione. Il costo di produzione in base a questo programma, per quanto attiene alla Montecatini, scenderebbe da 108 lire per chilogrammo di azoto a 105 lire ivi compreso il 30 per cento di aumento sui salari e stipendi che oggi i lavoratori operai, impiegati e tecnici chiedono, per ora inutilmente, ai signori dirigenti del gruppo Montecatini. Questo programma aumenterebbe l'occupazione operaia, facendo passare le unità di 4.952 a circa 10.000, e diminuirebbe notevolmente anche il costo di produzione. Ma anche qui si ritrova il solito punto dolente, perchè ancora i monopolisti della Montecatini dovrebbero accontentarsi di un reddito, di un profitto globale minore di quello attuale, dovrebbero accontentarsi cioè di scendere dalla cifra di utile netto del 1948 di lire 7.758.000.000, alla cifra di lire 4.200.000.000.

Questo programma, come ho già detto, aumenterebbe il numero degli addetti all'industria, ed aumenterebbe in misura sensibile la produzione agricola nazionale e quindi il reddito nazionale. Tuttavia il gruppo monopolistico dovrebbe rinunziare ad una parte di questi favolosi profitti, e qui riappare il contrasto strutturale tra il monopolio e gli interessi della collettività, ed emerge la coincidenza di interessi tra lavoratori, tra classe operaia, classi lavoratrici in generale, con gli interessi dei contadini, dei tecnici, dei professionisti, di tutti coloro in sostanza che vogliono un tenore di esistenza migliore ed un incremento della ricchezza nazionale.

Altre considerazioni potremo fare in seguito, ma ancora una volta mi sia consentito ci-

tare le testuali parole del signor Hoffmann nel suo rapporto sull'Italia. Egli dice: « In generale si incontrano grandi difficoltà nell'innalzare al livello pre-bellico i consumi di tutti i tipi di produzione per l'agricoltura; questo vale per i fertilizzanti, per gli alimenti, per il bestiame, per le macchine agricole. Conseguentemente l'industria italiana si trova di fronte ad un mercato anormalmente ristretto, mentre sono scomparsi tutti gli impedimenti fisici ad una maggiore produzione di prodotti per l'agricoltura ». Ed il signor Hoffmann riconosce l'influenza dei gruppi monopolistici. Dice infatti: « I prezzi dei fertilizzanti e dei macchinari sono alti in conseguenza degli alti costi di produzione nell'industria e della effettiva mancanza di una formazione concorrenziale dei prezzi ». Onorevole Ministro, io la invito a riflettere su questa affermazione.

E passiamo brevemente ad esaminare un altro gruppo molto aggressivo: si tratta dell'I.F.I.-F.I.A.T. Esso è tra i gruppi finanziari che si dividono la direzione dell'economia italiana, uno che ha già una posizione di predominio, ma che tende ad una posizione di egemonia nel campo dell'economia italiana, e quindi anche nel campo della direzione politica del Paese. Il 100 per cento delle azioni dell'I.F.I.-F.I.A.T., è posseduto dai dodici eredi del defunto senatore Agnelli. L'I.F.I.-F.I.A.T. controlla 153 aziende, e quindi le famiglie degli eredi Agnelli (Agnelli, Nasi e Frua) di fatto controllano da sole un capitale di almeno 1000 miliardi. L'I.F.I.-F.I.A.T. ha già raggiunto il predominio assoluto nel campo dei trasporti, degli autoveicoli, del materiale ferroviario, dei motori per la marina, dei cuscinetti a sfera, tendendo all'egemonia nel campo meccanico, navalmeccanico, elettromeccanico ed anche siderurgico ed è interessata nell'industria cementizia e la controlla per il 27 per cento, è intessata per il 50 per cento nella produzione del vermouth ed ha poi forti aliquote nei settori: fotografico, delle calzature, della chimica, delle miniere, della navigazione e via dicendo. Il suo interesse maggiore è, però, rivolto alla meccanica e alla siderurgia, perchè sa che possedendo la chiave di questi due settori fondamentali, si controlla anche lo Stato. Non parlerò dei grandi profitti della F.I.A.T. che sono anche essi legati in gran parte alla congiuntura di guerra, non parlerò della attuale produzione bellica della F.I.A.T. che già si prepara per uno sperato sviluppo futuro; ma dirò della F.I.A.T. quale determinatrice della politica dei trasporti. Non è, infatti, come comunemente si crede, il Ministro dei trasporti a determinare tale politica, e ciò lo dice apertamente un dirigente della F.I.A.T., il professor Valletta il quale recentemente ha affermato: « La partecipazione della F.I.A.T. in aziende o in imprese di trasporti automobilistici, tranviari, filoviari, aerei, di navigazione ha servito e serve di eccitamento all'uso, alla diffusione e all'impiego intensivo di tutte le nostre principali produzioni. La partecipazione in aziende petrolifere e similari ha servito e serve al controllo diretto ed indiretto degli approvvigionamenti, della distribuzione e dei prezzi dei carburanti, dai quali dipende direttamente od indirettamente l'alimentazione della nostra produzione nel mondo ». È esatto allora, secondo le parole del professore Valletta, che è la F.I.A.T. che determina la politica dei trasporti e dei carburanti. Ma ciò vale anche per le linee di navigazione aeree, riunite in una società, di cui è Presidente, cosiddetto onorario, il professor Valletta, e per il Campsider che fornisce i rottami ferrosi alle industrie siderurgiche, di cui è presidente un altro dirigente della F.I.A.T., l'ingegnere Taccone, e se le mie informazioni non sono errate, questo organo pubblico è allogato addirittura nella sede della F.I.A.T.

La F.I.A.T. sta ora lavorando e lottando per ottenere il rimborso ai diritti sulle dogane per le materie prime importate e poi riesportate sotto forma di prodotti finiti. Io sono certo che il Governo si piegherà a questa esigenza, come si è piegato alla esigenza di aumentare le tariffe doganali. È tale l'invadenza di questo monopolio in formazione che nella stessa Torino alcune centinaia di ditte minori sono uscite da qualche tempo indignate dall'Unione industriale, associandosi alla Confederazione dell'artigianato. E voci di protesta si levano anche da gruppi finanziari minori, i quali si lamentano per l'invadenza della F.I.A.T., perchè la F.I.A.T. controlla

i mercati ed il credito e perchè accaparra le ordinazioni statali. Ed infatti in questo la F.I.A.T. è indubbiamente molto abile.

Ma un obiettivo che la F.I.A.T. si propone, e che è causa di gravi conseguenze per l'industria metalmeccanica media e piccola, è quello di ridurre la produzione, non già nell'interno delle sue aziende, come abbiamo visto procedere la Montecatini, ossia un gruppo monopolistico già consolidato, ma nelle aziende concorrenti, squarciandole, riducendole a niente, portandole al fallimento e alla disgregazione. Ed è questa una delle caratteristiche del monopolio e la conseguenza di questa azione I.F.I.-F.I.A.T., aiutata dalla politica del Governo: io la esemplificherò, citando alcuni casi occorsi nella mia città, in Milano. Per il commercio estero, la F.I.A.T. usa il sistema del *dumping* che viene pagato dai consumatori interni italiani e dai lavoratori dipendenti dal gruppo. A questi lavoratori si negano le migliorie, si rifiutano le mense; essi vengono sfruttati vertiginosamente e non basta il paternalismo dell'ingegnere Valletta a mascherare tanto sfruttamento. Dicevo che citerò alcuni esempi tratti da Milano. Non voglio parlare di Milano nel suo insieme: troppo lungo sarebbe il trattare di questa città in cui hanno sede industrie metallurgiche, chimiche, tessili ed altre importantissime industrie; ciò vorrebbe dire trattenere l'attenzione dell'Assemblea almeno per una intera giornata; non parlerò neanche di Milano per patriottismo provinciale, ma di alcune delle aziende milanesi parlerò, perchè ho vissuto personalmente e personalmente ho sofferto l'esperienza dei lavoratori milanesi interessati. E inizierò dalla Breda, da una grande e gloriosa azienda italiana che oggi è quasi in istato di disastro e di dissesto anche per quanto riguarda gli impianti. Questo per la colpa dei capitalisti che per 20 anni hanno guadagnato lautamente e non hanno dato un soldo per migliorare l'attrezzatura. Oggi manca una efficiente organizzazione di trasporti interni, manca una pressa a rottami, una acciaieria moderna e in questi ultimi anni si è fabbricato acciaio con carbone deteriore, con ghisa deteriore e con sistemi antiquati, mentre un tecnico della stessa azienda ha trovato un metodo nuovo, a base di azoto e altri ingredienti, metodo che produce un acciaio forse superiore a quello rinomatissimo di Cogne e che potrebbe soddisfare le esigenze non solo dei consumatori nazionali, ma anche di quelli stranieri.

Ma sono accaduti dei fatti alla Breda che colui il quale abbia una minima competenza aziendale non può credere veri. Per esempio, alla richiesta di alcuni clienti di avere determinati pezzi di ricambio, non essendovi questi pezzi in magazzino per imprevidenza della Direzione, si sono tolti da grosse macchine già pronte e poi si sono dovuti sostituire fabbricandoli in officina pezzo per pezzo. Si sono avuti scioperi di dirigenti alla Breda e sospensioni di ordinazioni, che non si comprendono, da parte dei privati e anche da parte del Ministero dei trasporti e si è arrivato perfino all'autolesionismo, si è arrivati all'inversione della pubblicità, a pagare cioè i giornali perchè dicessero male della Breda, perchè dicessero che non può andare avanti. Eppure esistono grandi possibilità di produzione e di ripresa in quella azienda, che possiede quella acciaieria sperimentale dovuta alla genialità di un tecnico, che può costruire ottimo materiale ferroviario e tramviario — in questo ha cinquant'anni di esperienza — può produrre macchine elettriche di grossa mole, può costruire trattori, che necessitano tanto alla agricoltura nazionale. Ha costruito l'aeroplano quadrimotore Breda-Zeppata, ma debbo aggiungere che questo aeroplano è stato costruito non su iniziativa della direzione, ma direi contro la volontà della direzione e per volontà decisa dei lavoratori che hanno lottato contro la direzione che faceva mancare il materiale e poi, infine, procrastinava le prove. Ciò malgrado, questo frutto della genialità e del lavoro dei nostri operai è riuscito a volare, ma inutilmente, perchè si preferiscono i « Costellation » che sono molto più costosi e che consumano di più.

Ma perchè mai accade tutto questo? È semplice, signori. Avviene questa opera di sabotaggio perchè i padroni della Breda, fra cui primeggiano i De Angelis-Frua, non hanno più interesse a coltivare questo orto che non è più fecondo di prodotti come durante la

guerra. Oggi essi indirizzano i loro capitali e traggono alti profitti da altri settori di cui parleremo.

D'altra parte essi hanno legami di parentela e di interessi con la F.I.A.T. che vuole eliminare un concorrente che può essere pericoloso. Del resto il disinteresse dei padroni per questa grande azienda è stato testimoniato pubblicamente a Milano in una riunione di lavoratori e di dirigenti nella quale erano presenti anche i parlamentari milanesi di tutti i partiti. Anch'io ero presente e ricordo che ebbi la sensazione dolorosa della irresponsabilità dei padroni che affidavano una azienda di così grande importanza ad una specie di pachiderma e dico ciò non solo riferendomi alla struttura fisica, ma a quella intellettuale di colui che per molto tempo ha diretto la Breda. Egli non conosceva l'azienda, non si interessava della produzione e ciò era evidente. Si interessava solo di togliere ai lavoratori uno dei piatti del magro pasto e sapeva fino al centesimo il risparmio che avrebbe fatto la ditta; ma quando parlava del *carnet* di lavoro si ingarbugliava nelle cifre, parlava con la stessa facilità di dieci, di diciassette e perfino di ventotto miliardi, non conosceva le varie sezioni della Breda, non sapeva dove fosse la sezione metallurgica e dove quella aeronautica. È stato uno scandalo pubblico quella specie di esame della incapacità di quel direttore che è stato poi sostituito con una onestissima e degnissima persona, un vecchio avvocato che non si intende di industria metalmeccanica, ma viceversa si intende benissimo del giuoco del calcio.

Così va in rovina una grande industria e si prepara la disoccupazione per 15 mila lavoratori che minacciano di essere privati di ogni reddito. E posso citare un altro esempio di autolesionismo da parte dei padroni della Castiglioni. Fino all'agosto del 1948 questa fabbrica ha lavorato in pieno, lavorava per conto di terzi, con un orario medio settimanale di 60 ore, ma talvolta di 70 ed anche 80 ore; improvvisamente il padrone, indubbiamente per ordine della Confindustria, chiede licenziamenti tra il personale e, fortuito caso, vuole eliminare gli elementi politicamente più attivi nella fabbrica. Le maestranze resistono e dimostrano che non è giustificata questa richiesta; allora il padrone retrocede dalla sua decisione, ma comincia un'opera di sabotaggio. Rifiuta le commesse; i materiali di proprietà dei clienti vengono venduti, notevole quantità di lingotti di rame vengono ceduti senza bolletta di consegna e senza fattura, si vendono come scorie i residui di fonderia contenenti il 10-15 per cento di rame. Poi i padroni decidono di chiudere la fabbrica, inviano lettere di licenziamento, ma dimenticano di pagare i salari arretrati. I giornali denunciano lo scandalo; si hanno riunioni in prefettura ed ancora riunioni di parlamentari, ma la società a tutt'oggi non è in liquidazione e non è in fallimento. I padroni non sono denunciati e i lavoratori non sono pagati, eppure una inchiesta ufficiale ha dimostrato che la fabbrica è produttiva, ed è in grado di superare rapidamente le malefatte dei padroni. Ma non si fa niente per risanare questa situazione e si dice che Pirelli è in agguato, che attende che la situazione maturi per impadronirsi di questa fabbrica.

Un altro esempio clamoroso, tristemente noto, non solo a Milano, è quello della S.A.F.A.R. una fabbrica specializzata nella costruzione di materiale di telecomunicazioni. Questa fabbrica ha 2 mila lavoratori tra operai e tecnici, personale di altissimo valore professionale. Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su questo fatto, sul fatto cioè che non è cosa di poco conto scardinare una industria di questa specie, perchè domani il popolo italiano non potrà ricostruire quell'azienda limitandosi ad ammassare cemento e ferro se troverà disperso il patrimonio umano, questo capitale frutto di una selezione severissima. Intorno alla S.A.F.A.R. si agitano interessi di ogni genere: personali, di gruppo, di grandi *trusts* italiani e stranieri. Indubbiamente la situazione è grave. Vi sono delle responsabilità, ma non stanno dalla parte dei lavoratori, ma dalla parte dei padroni, che per malintesa forma di egoismo non hanno permesso un afflusso fresco di capitale quando sarebbe stato possibile e necessario. Però questo non giustifica la morte dell'azienda: si tratta di una azienda necessaria all'economia italiana e noi abbiamo sentito qui in quali

condizioni si trovino le telecomunicazioni italiane. Bisogna iniziare in quel settore la ricostruzione e non si può affidare ad elementi stranieri questo compito quando abbiamo in noi tale possibilità; bisogna salvare questo patrimonio. E potrei citare ancora la Caproni, e la Motomeccanica, nomi che suonavano per i milanesi come simboli di lavoro fecondo e produttivo e che suonano oggi con il rintocco dell'agonia e forse della morte prossima; ma non posso non parlare di un recente episodio che ha commosso i lavoratori milanesi e che certamente deve aver interessato anche il nostro Governo, e in modo particolare il Ministro dell'industria. Si tratta della « Isotta Fraschini »: ha 55 anni di esistenza, questa ditta, ha stabilimenti a Milano, a Saronno e a Cavaria. A fine guerra si è trovata in questa situazione: 5 miliardi di danni di guerra in valuta 1948, 11 mila dipendenti, fatturato medio mensile per ogni dipendente di 12 mila lire. I lavoratori — ancora e sempre i lavoratori — si sono posti coraggiosamente all'opera, hanno ricostruito le loro fabbriche, hanno proceduto alla riconversione e oggi producono non più materiale bellico, per nostra fortuna, ma autoveicoli industriali, motori per aviazione, macchine per filatura. Oggi i lavoratori occupati sono 5.000, il fatturato mensile per operaio è di 170 mila mensili, di cui — attenzione, onorevole Ministro! — 130 mila mensili esportate. La esportazione raggiunge il 67 per cento della produzione di questo stabilimento: e questo prova che i prodotti suoi sono apprezzati all'estero, e prova che questo nome « Isotta Fraschini », è garanzia di buona, onesta produzione. Nel gennaio scorso sono stati stipulati contratti con la « Fabrica Nacional de motores » di Rio de Janeiro, per 2.000 chassis, per un importo di 12 milioni di dollari. Altri contratti sono già stati perfezionati, altri sono in corso di trattativa. Il *carnet* di lavoro della Isotta Fraschini garantisce produzione per 18 mesi ed è rappresentato da ordinazioni per circa 15 miliardi.

Ma improvvisamente un grave turbamento è avvenuto nella vita amministrativa di questa azienda. Il 21 marzo scorso il F.I.M. decide improvvisamente di sospendere ogni assistenza alla sistemazione dell'azienda, di cui è il principale creditore; decide di non finanziare le sue commesse — tra queste, i 2.000 chassis per il Brasile —; decide di non più lasciare a disposizione della ditta gli incassi dei contratti ad essa ceduti. È più spietato del mercante di Venezia il F.I.M., nei confronti dell'«Isotta Fraschini!». Ed allora, per non interrompere il lavoro, per assicurare le consegne ai clienti, per rispettare i contratti, i lavoratori hanno rinunciato agli stipendi e ai salari. Imparate, onorevoli colleghi e onorevole Ministro! (*Applausi*).

E il F.I.M. che cosa fa? E il Governo che cosa fa? Vogliono lasciar morire queste aziende? E quali sarebbero le conseguenze, onorevole Ministro, così sorridente? Sarebbe distrutto un importante ed efficiente complesso produttivo che non si può creare che in decenni di lavoro; si dovrebbe rinunciare ad una corrente di esportazione legata ai prodotti e al nome della « Isotta Fraschini »; si perderebbero in una liquidazione fallimentare i crediti del F.I.M., dell'I.M.I. e dei fornitori, e non ci sarebbe il gettito fiscale che deriva da una produzione di 10 miliardi all'anno e migliaia e migliaia di nuovi disoccupati, non solo quelli dell'Isotta ma anche quelli delle fabbriche fornitrici per un importo di circa 700 milioni al mese, sarebbero gettati sul lastrico nelle provincie di Milano, Varese, Brescia, Bergamo. Oltre a questi mancati introiti, oltre al peso dei disoccupati che la collettività dovrebbe sopportare vi sarebbero le liquidazioni al personale che assommano ad un miliardo e mezzo. E a chi gioverebbe in definitiva la morte di questa azienda? Non ai lavoratori, non al Paese, soltanto e unicamente al concorrente fondamentale, al monopolio che ha una produzione analoga a quella della « Isotta Fraschini »; uccidere l'« Isotta Fraschini » vuol dire favorire obiettivamente le mire monopolistiche della F.I.A.T.

Potrei citare altri esempi, onorevole Ministro: ma il tempo non me lo consente; tuttavia in sintesi dirò quali sono le conseguenze immediate di questa situazione di disagio in cui si trova gran parte dell'industria metalmeccanica milanese. Le aziende milanesi hanno richiesto in questi ultimi mesi 25.000 licenzia-

menti e purtroppo 8.809 ne hanno ottenuto, cosicchè i disoccupati di Milano e provincia sono saliti a circa 160.000. Sono quindi aumentati i fallimenti, i protesti cambiari, e diminuiti i consumi fondamentali: è diminuito a Milano il consumo della carne, del vino, del latte e dei formaggi.

Onorevole Ministro, ella ed il suo Governo hanno tanta parte di responsabilità in questa situazione, ma io penso che non bisogna andare oltre: mi pare necessario che ci si debba preoccupare di salvare queste aziende. Lasciarle crollare vorrebbe dire assumersi nuove responsabilità, aggiungere altre alle tante che avete già, di cui prima o poi dovrete rispondere, non solo di fronte ai lavoratori milanesi, ma di fronte a tutti i lavoratori italiani.

Un altro esempio: la Filotecnica Salmoiraghi. È una fabbrica che ha quasi un secolo di vita; è conosciuta in Italia e all'estero; produce strumenti di ottica, geodesia, fotografia ed astronomia; è un'industria particolarmente indicata per un paese povero di materie prime, ma ricco di forze di lavoro. Perchè è lasciata in abbandono, perchè l'I.R.I. ha lesinato i capitali? Ce lo dicono le vicende a cui è stata soggetta la filotecnica Salmoiraghi. Nel gennaio scorso furono richiesti 400 licenziamenti per risanare l'azienda; anche qui per caso, i licenziandi furono segnalati fra gli elementi più attivi nel campo sindacale e nel campo politico. Dopo lunga lotta i licenziamenti furono accordati; ma da allora non si è fatto niente per migliorare la situazione dell'azienda ed oggi si chiedono ancora 200 licenziamenti in modo che i tecnici migliori, gli operai migliori se ne vadano. Si pone l'azienda in condizioni di non poter funzionare; eppure in questo ultimo anno non si può dire che il rendimento del lavoro non sia stato elevato perchè nel 1948 il rendimento del lavoro è stato di 91.4 in confronto al 1938 e nel primo trimestre del 1949 è stato di 104. Allora, o signori, la Filotecnica Salmoiraghi di Milano sta sparendo per volontà dell'I.R.I. e del Governo e dietro di essa si profila la sagoma di altre due aziende concorrenti che sono la « Galileo » che appartiene alla S.A.D.E., gruppo monopolistico dell'elettricità, e la « Microtecnica » che appartiene alla I.F.I.-F.I.A.T., altro gruppo monopolistico.

Giacchè ho accennato alla Filotecnica, controllata dall'I.R.I., io vorrei chiedere alcune cose all'onorevole Ministro a proposito dell'Istituto per la ricostruzione industriale. Questo istituto che è stato definito una delle più illustri espressioni della patologia del capitalismo, che è frutto di un capitalismo specialmente degenerato, come è quello italiano, questo istituto, come giustamente è stato detto, ha permesso di socializzare le perdite di una parte dell'industria e lasciare ai capitalisti i profitti per l'altra parte. Esso poteva nel dopoguerra rappresentare il pilota, la guida per la ricostruzione del nostro Paese, ma due condizioni sarebbero state necessarie: che si fosse svincolato dal predominio dei gruppi che dominano anche la Confindustria e che nel nostro Governo fossero esistiti diversi rapporti di forza più corrispondenti alla volontà del Paese e più conformi anche agli interessi del Paese. Oggi quest'istituto è attaccato da una parte della stampa che si ispira agli interessi capitalistici e che ne chiede la smobilitazione almeno parziale, di quella parte, cioè, che si vorrebbe riconsegnare alla industria privata, la parte più efficiente, lasciando allo Stato, cioè alla collettività, la parte meno efficiente. E a proposito di questo pericolo di smobilitazione o di altri pericoli analoghi, vorrei chiedere all'onorevole Ministro se è in grado di spiegarmi le parole pronunciate dal professor Marchesano, presidente dell'I.R.I., al recente Convegno del commercio estero tenutosi a Milano, parole che hanno fatto sussultare di gioia certi settori capitalistici. Queste parole sono riportate nel giornale « 24 ore » in un articolo intitolato « Le verità in cammino ».

Penso che l'onorevole Ministro conosca le frasi e i pensieri del professor Marchesano, ma poichè per me sono rimasti un po' ermetici mi permetto chiedere spiegazioni. La frase è la seguente: « È necessario chiedersi se non vi siano altre vie per investimenti indispensabili alla iniziativa privata e per iniziativa privata si deve anche intendere il grande complesso I.R.I. sulle cui spalle poggia l'industria meccanica e metallurgica italiana ». Vorrei domandare se ci si propone di smobilitare in tutto o in parte l'I.R.I. per regalarlo alla co-

siddetta iniziativa privata o se ci si propone di usare per il complesso I.R.I. la politica della Confindustria, cioè licenziamenti, reazione poliziesca nell'interno dell'azienda o qualcosa di analogo.

E poiche siamo a parlare dell'I.R.I., anzi per essere più esatti, poichè siamo a domandare dell'I.R.I., vorrei fare ancora qualche domanda e questa volta in relazione al settore siderurgico. Io non intendo occuparmi a fondo di questa industria nazionale, che presenta gli stessi elementi che abbiamo già rintracciato in altri settori dell'industria. Vorrei limitarmi a chiedere alcune spiegazioni su tre tesi che sono in contrasto. La prima tesi è sintetizzata nel cosiddetto progetto Sinigallia. Secondo questo progetto si dovrebbero mutare radicalmente le basi strutturali dell'industria siderurgica nazionale, concentrandola sugli alti forni a carica liquida, cioè cambiando completamente le basi dell'industria stessa. Questo implicherebbe, secondo il piano, la costruzione di impianti a Cornigliano, Piombino e Bagnoli, implicherebbe la smobilitazione di larga parte delle aziende in possesso dell'I.R.I. ed anche la smobilitazione di larga parte di aziende private, col susseguente licenziamento previsto di oltre 23 mila unità lavorative. Questo piano ha provocato un certo allarme — almeno così mi risulta — anche fra i grossi siderurgici italiani. Ma questi rapidamente hanno trovato modo di accordarsi tra di loro e con l'I.R.I. e — se le mie informazioni non sono sbagliate — si dovrebbe costituire un cartello per il controllo, cioè per il monopolio, del settore siderurgico, cartello di cui dovrebbero far parte la Falck, l'I.F.I.-FIAT e la F.I.N.S.I.D.E.R.

Altra tesi è quella del monopolio americano, secondo la quale si dovrebbe smobilitare l'apparato siderurgico italiano per concentrare la produzione siderurgica nel triangolo Francia, Lussemburgo, Rhur. Ivi dovrebbe essere concentrata tutta la produzione europea e l'industria italiana dovrebbe sparire.

La terza tesi la possiamo definire la tesi italiana, poichè è la tesi dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali italiane, dei Consigli di gestione del settore siderurgico. Essa afferma che non si deve smobilitare l'industria, non si debbono smobilitare gli impianti esistenti, ma si debbono riorganizzare, migliorare e utilizzare integralmente gli attuali impianti. Si devono poi costruire nuovi impianti, aumentare la produzione, occupare gli operai e si deve attuare in questo settore, come anche negli altri, il controllo per la riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di mercato. Io vorrei domandare all'onorevole Ministro da che parte si pone lui ed il suo Governo. È egli dalla parte dei monopoli americani, o dalla parte dei monopoli italiani, o, una volta tanto, è dalla parte dei lavoratori e del popolo italiano?

E ora desidero parlare dell'industria tessile, che durante il 1948 ha registrato un notevole miglioramento nella produzione avvicinandosi a quella del 1938. Tuttavia la produzione è ancora al disotto della capacità produttiva, sia nel settore del cotone che in quello della lana che in quello della seta, delle fibre artificiali, della canapa, del lino, juta e tessili vari. L'industria tessile italiana deve essere considerata una delle industrie fondamentali della nostra produzione nazionale e alcuni dati confortano immediatamente questa tesi. Il numero delle ditte operanti nel settore è di 3.600, gli stabilimenti di 4.142, i lavoratori impiegati sono oltre mezzo milione. Interessante è il movimento di entrata e di uscita dei tessili nell'annata 1948. Le importazioni sono state di tonnellate 241.248 per 114 mila 782 milioni; le esportazioni sono state di 151,577 tonnellate per milioni 203 mila 134, cioè a dire la bilancia del settore tessile risulta attiva per oltre 88 miliardi nei confronti dei 339 di passività degli altri settori merceologici. L'industria tessile italiana soffre di gravi deficienze strutturali. Alcune di esse sono comuni a tutto il settore, altre sono specifiche dei singoli riparti. Io esaminerò quelle più appariscenti dell'industria cotoniera che è una industria molto importante nella nostra economia, che è l'industria che occupa ancora oggi il quinto posto tra i Paesi europei e l'ottavo tra i produttori di tutto il mondo. Molta parte del macchinario (se non erro cinque milioni di fusi e 120 mila telai) è surclassato, come si suol dire, e conta parecchie decine di anni. Su alcuni *rings* si legge ancora la data del 1890 e

mi dicono alcuni esperti che ne esistono anche di più vecchi. Gli impianti di filatura e tessitura sono relativamente esubenanti in relazione al modesto consumo del nostro mercato interno e fino al 1938 il 40 per cento circa della produzione veniva esportato. La nostra industria tessile cotoniera ha sempre poggiato su questi due piloni: alti prezzi all'interno e bassi salari. Fino a poco tempo fa i salari dei lavoratori addetti all'industria tessile cotoniera erano del 30 e 40 per cento inferiori a quelli delle altre categorie. Per questa industria non mi risulta esistere un piano di organizzazione, un qualsiasi programma, una qualsiasi larva di programma. La riorganizzazione è affidata all'iniziativa privata, la quale, bisogna dirlo, è piuttosto pigra e pochissime sono state le sostituzioni di macchinario. Non si procede alla sostituzione del macchinario, non si procede alla concentrazione di determinati stabilimenti che appartengono alla stessa azienda e allo stesso proprietario, si continuano a sfruttare i vecchi impianti ed ostinatamente a tener basso il livello dei salari. E intanto il mancato ammodernamento degli impianti rende più vicina e paurosa una probabile crisi dovuta alla concorrenza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra che, come è noto, sta rapidamente rimodernando i propri impianti. La produzione di questo settore industriale è stata questa: per quanto riguarda la filatura, fatto uguale a 100 il livello del 1938, è stata circa 98, sia nel 1947 che nel 1948. Però questo indice generale non rispecchia la situazione della filatura italiana, la quale è nettamente distinta in due categorie: aziende di filatura pura, che vendono tutta la loro produzione, o all'interno o all'estero, e aziende di filatura e tessitura che utilizzano la produzione filata quasi esclusivamente per la produzione dei propri tessuti. Sempre in relazione al 1938, noi vediamo che l'indice di produzione per fuso installato è stato più basso nelle aziende di filatura pura (90 nel 1947 e 85 nel 1948) e più alto nelle aziende di filatura-tessitura (109 nel 1947 e 118 nel 1948). La contrazione che si è verificata nelle aziende di filatura pura è stata la conseguenza della crisi subita dalle aziende di tessitura pura, che costituiscono la clientela prevalente, preponderante, delle prime e che non sono ancora riuscite a superare la crisi. L'indice generale della tessitura (sempre il 1938 uguale a 100), è stato di 83 nel 1947 e di 87 nel 1948. Però anche qui, nell'ambito della tessitura, si hanno due categorie: aziende di filatura-tessitura che utilizzano per la produzione di tessuti esclusivamente o quasi i filati di propria produzione, e aziende di tessitura pura che acquistano i filati per il proprio fabbisogno dalle filature pure. Per le due categorie l'indice di produzione (base 1938) è stato rispettivamente il seguente: 97 e 61 nel 1947 e 107 e 59 nel 1948. Queste categorie corrispondono dunque a grosse e piccole o medie aziende. Nelle prime si fanno due e anche tre turni di lavoro; nelle altre si lavora 40, 32 e anche meno ore settimanali. Ho voluto dettagliare, analizzare un poco la composizione di questo settore perchè ciò facilita la comprensione di quanto dirò appresso.

C'è un fenomeno nuovo nella industria cotoniera italiana. Fino al 1939, si può dire non esistessero gruppi prevalenti o, quanto meno, non esistevano gruppi che potessero imprimere la loro politica all'intero settore. Oggi questa realtà è cancellata. Oggi ci sono gruppi con tendenza monopolistica e si sono formati anche nel settore cotoniero: i più importanti sono due: il gruppo Marinotti e il gruppo Riva; il gruppo Marinotti che comprende il Cotonificio Vittorio Olcese e il Cotonificio Veneziano, controlla una quantità notevole di fusi e telai. È inutile che annoi l'Assemblea con tutte le cifre. Il gruppo Riva controlla il cotonificio di Val di Susa, l'Unione Manifatture, il Cotonificio Fratelli Dell'Acqua e gli stabilimenti di Pontelambro: controlla cioè un numero ancora più cospicuo di fusi e di telai.

Ma c'è, oltre la formazione di questi gruppi, anche un contatto fra i gruppi Marinotti e le Cotoniere meridionali; esiste indubbiamente un'allenza fra i Marinotti e i De Angelis-Frua; v'è alleanza fra Marinotti e Riva, alleanza che ancora non si rivela, perchè troppo recente lo scandalo Brusadelli, che è poi finito in un *embrassons-nous* generale, ma che esiste in modo che questi gruppi, che di fatto costituiscono un gruppo solo, controllano tutto il

settore e imprimono al settore la propria volontà. Mi si dice che a breve scadenza si darà anche l'assalto all'Associazione cotoniera — attento collega Bellora! — per prendere in mano questa importante leva di comando che per le attribuzioni che le sono state accordate dal Ministero delle finanze può indirizzare in un senso o nell'altro la politica del settore. In sostanza l'industria cotoniera italiana ha perduto quella peculiarità, quella sua caratteristica familiare, sta diventando anch'essa il dominio di gruppi monopolistici. Non a caso io ho citato questa realtà perchè oggi c'è un'asperrima lotta anche in questo settore tra i padroni da una parte e i lavoratori dall'altra. Vedremo a suo tempo se questa lotta è giusta o ingiusta, se cioè le richieste del lavoratore sono legittime o meno, ma intanto voglio anticipare qualche cosa su quel che riguarda i costi e i profitti di questo settore industriale.

La realtà monopolistica che si va sviluppando anche nel settore cotoniero dà la possibilità a determinati gruppi di incassare più o meno lauti profitti e anche determinati sopra-profitti di cui vedremo l'origine e le responsabilità. Non è facile naturalmente valutare i profitti delle singole aziende (non siamo così ingenui da prendere come base di valutazione i bilanci), però esistono degli studi seri non contestati e ne esistono anche di inediti che fra poco saranno pubblicati. Secondo uno di questi studi, i filatori italiani in base alle previsioni che si stanno avverando (siamo già al sesto mese) nel 1949 guadagneranno per la produzione di filati utilizzati in parte sul mercato interno in parte sul mercato estero 41 miliardi e 966 milioni, senza calcolare gli utili accessori, dell'entità di circa 3 miliardi per le lavorazioni sussidiarie: confezioni di rocche, aspatura, ritorcitura ecc. Ma questi sono i guadagni normali, i profitti, direi così, onesti, nel settore industriale dei filatori; ma ci sono i sopraprofitti le cui origini sono un po' più oscure, sopraprofitti che derivano dalla imposta di fabbricazione sui filati e dalla istituzione di diritti doganali.

Com'è congegnata l'imposta di fabbricazione sui filati?

Fu istituita il 3 gennaio 1947 in sostituzione dell'addizionale sul prezzo dei prodotti tessili, che àveva portato a infinite evasioni e a danno enorme all'erario.

Al suo posto venne istituita l'imposta di fabbricazione su filati di fibre naturali e artificiali. L'imposta dovrebbe essere pagata su ogni chilo di filato prodotto e in relazione al titolo del filato stesso. In realtà la riscossione avviene in abbonamento perchè i signori industriali non vogliono la finanza in fabbrica. Si fa l'abonamento e dal canone di abbonamento, era detratto inizialmente un 40 per cento per la presunta quota di esportazione. Ora con l'imposta di fabbricazione così applicata alcuni produttori hanno incassato cospicui sopraprofitti e ciò si spiega perchè l'esportatore non sempre si identifica con il produttore di filati e perchè le varie fasi non vengono fatte nell'ambito della stessa azienda e non tutte le aziende esportano nella stessa misura. In previsione di questa realtà e per impedire speculazioni gli esportatori e alcuni filatori tessitori avevano chiesto l'istituzione di una cassa di conguaglio. Però i grossi produttori non hanno accettato questa proposta e la cassa di conguaglio non è stata costituita. Praticamente attraverso una giudiziosa applicazione di questa imposta di fabbricazione i filatori sono riusciti ad incassare profitti suppletivi per un miliardo e mezzo e la speculazione non è terminata perchè per quanto si sia parzialmente riparato, ancora oggi essi beneficiano di ulteriori sopraprofitti in base alle giacenze di magazzino. Infatti l'imposta di fabbricazione è stata maggiorata da 793 a 2.270 lire, ma il Ministro delle finanze nel 1949 rimborsa non in base a quello che a suo tempo pagava l'industria, ma in base a quello che dovrebbe pagare oggi e rimborsa anche sulle giacenze di magazzino. Queste al 31 dicembre 1948 erano di tonnellate 8.571 presso le tessitorie, e tonnellate 9.761 presso le filature con un totale di 18.332 tonnellate corrispondenti ad un guadagno supplementare di circa un miliardo; utili ulteriori per circa un miliardo hanno incassato anche i grossi commercianti di tessuti per le loro giacenze. In totale quindi sopraprofitti di speculazione per oltre 3 miliardi.

Per quanto riguarda il *drawback* sta verificandosi questo fenomento strano: mentre nelle

intenzioni del Governo, almeno apparentemente, si sarebbero dovute favorire le esportazioni di tessuti più pregiati, per il modo come è congegnato il rimborso si favoriscono le esportazioni dei tessuti meno pregiati.

Non è facile spiegare la tecnica del gioco: cercherò di farlo nel modo più breve possibile.

Il Ministro delle finanze è stato abilitato a fissare il prezzo del cotone alla importazione in un prezzo unitario di qualunque provenienza esso sia: indiano, egiziano, americano. Notoriamente invece le diverse qualità hanno un prezzo diversissimo sul mercato. Applicando nella stessa misura aliquote successive si arriva al paradosso che tutti i manufatti, siano essi di cotone indiano, o americano o egiziano ottengono un'aliquota di restituzione complessiva di 7632 lire per ogni quintale, in modo che i manufatti fabbricati con cotone dell'India beneficiano di un premio di 1700 lire e gli altri perdono dalle 300 alle 2000 e tante lire. Così escono dal nostro Paese tessuti poco pregiati e rimangono in Italia tessuti più pregiati. Ma così sono rinati silenziosamente, i famosi premi all'esportazione, così si è dato ad una parte degli industriali tessili italiani, ai grossi industriali, la possibilità di *dumping* che ancora una volta viene pagato dal consumatore interno e soprattutto dai lavoratori.

Ma gli industriali non si sono accontentati nè dei profitti normali nè di questi sopraprofitti, hanno chiesto, e certamente otterranno dal Governo democristiano, un aumento dei dazi doganali in modo che si avrà così un ulteriore spinta in avanti sui prezzi del mercato all'interno, si avranno maggiori profitti e diventerà sempre più minaccioso il pericolo di una crisi, che, secondo certi esperti, dovrebbe essere non troppo lontana. Si rovinano così le piccole aziende, si preparono i licenziamenti nell'industria tessile e si mantengono bassi i salari, perchè, in definitiva, quel che conta per il grande industriale è il proprio profitto, non è certo la produzione, ed il Governo continua a stare a guardare e non interviene, oppure, se interviene, lo fa sempre in favore dei grandi produttori e sempre e unicamente contro i lavoratori.

Ora, brevemente, voglio esaminare quale è l'incidenza della forza-lavoro sui costi in generale e voglio vedere qualche esempio di profitti per alcune aziende. Ho qui una serie di studi fatti su piccole e medie aziende: aziende tessili, fabbriche di trattori, fabbriche di candele per motori, fabbriche per laterizi, fabbriche di autocarri, da cui risulta che il rapporto tra il costo forza-lavoro e il profitto dei capitalisti in generale si aggira sulla proporzione del 30 per cento come incidenza degli oneri della forza-lavoro e del 70 per cento come profitti dei capitalisti. Ma si tratta soltanto di piccole e medie aziende, non hanno lautissimi profitti, anche se sono in grado anche esse di soddisfare alle modeste, legittime esigenze dei propri lavoratori. Ma segnalerò dei profitti più lauti e inizierò dall'esempio di una azienda laniera di Prato, che può dare l'indice di quali siano i profitti dei lanieri di quella città. Si tratta di una azienda di 40 telai per la fabbricazione di tessuti cardati per uomo, che a dire degli industriali, sono quelli meno redditizi. Risulta da calcoli analitici precisi ed incontestabili che il costo delle materie prime è di 278 lire, il costo netto della produzione è di 396 lire, ed il prezzo di vendita è di 730 lire, l'utile netto al metro è di 290 lire. E poichè questa azienda produce 3200 metri al giorno, ciò vuol dire che ricava un utile quotidiano di 928 mila lire e, poichè il capitale è di 300 milioni, ciò significa che essa incassa profitti nella misura dell'86 per cento, e poichè l'onere per la forza-lavoro è di 510 mila lire giornaliere, vuol dire che questo incide nella misura del 36 per cento sul costo, e del 21 per cento sul prezzo di vendita. Ho già detto che questo è il prodotto che offre un minore guadagno, a detta degli industriali stessi. La produzione di Prato per questo tipo di tessuto cardato è di 100.000 metri al giorno circa, e rappresenta meno di un terzo della produzione laniera totale. Gl'industriali di Prato ogni giorno guadagnano, quindi, non meno di 90 milioni di lire: e poi rifiutano ai loro lavoratori aumenti corrispondenti a 16 lire ogni 100 lire di profitto.

Ed ora ci inoltriamo verso profitti ancora più cospicui.

Il gruppo S.N.I.A.-VISCOSA nei suoi stabilimenti di Torino-Stura, Venaria, Cesano

Maderno, Magenta e Pavia, per il quadrimestre settembre-dicembre per la produzione di filati e fiocco — di cui non sto qui ad esporre le cifre — ha realizzato un utile netto, per quanto riguarda il filato, di 7 miliardi e 52 milioni, per quanto riguarda il fiocco, di 13 miliardi e 772 milioni. A questi si dovrebbero aggiungere i profitti del gruppo C.I.S.A.-VISCOSA, che appartiene anch'essa alla S.N.I.A., e si dovrebbero aggiungere anche i profitti del Cotonificio Olcese e del cotonificio Veneziano che appartengono anche alla S.N.I.A.

Il gruppo S.A.I.F.T.A. — già « Châtillon » — con stabilimenti a Vercelli e ad Ivrea, e Châtillon per i filati di rajon sulla produzione complessiva del secondo semestre del 1948, ha realizzato utili netti accertati in 3 miliardi e 500 milioni. Il gruppo S.A.F.F.A. nel 1948 ha guadagnato oltre 4 miliardi e mezzo. Il gruppo Solvay, che detiene il monopolio della soda, ha guadagnato nel 1948, 6 miliardi di lire; il gruppo Pirelli, soltanto per il reparto coperture per biciclette ha, nel secondo semestre del 1948, guadagnato un miliardo e 150 milioni; la Società elettro-chimica del Toce, consociata della Montecatini, per la produzione di filati di rajon, nel secondo semestre del 1948 ha avuto un utile medio mensile di 92 milioni. La Montecatini per i concimi azotati ha guadagnato, nel 1948, 6 miliardi e 500 milioni, e per i persfosfati, nello stesso anno, 3 miliardi e 600 milioni.

Onorevole Ministro, non mi sembra che siano questi i sacrificati che ci indicava quell'articolo di giornale di cui ho dato parziale lettura. Questi gruppi monopolistici non solo non sono i sacrificati, ma sono i responsabili ed i profittatori della crisi che travaglia la nostra industria. Di ciò è responsabile anche il Governo che è infeudato a quei gruppi monopolistici che dominano e la Confindustria e il Governo stesso.

Gli obbiettivi che la Confindustria si propone e che spera di attuare mercè l'appoggio del Governo, sono di fermare i salari o, ancora meglio, di diminuirli; sono, inoltre, di diminuire la massa salariale in senso assoluto mediante licenziamenti o mediante intensificato sfruttamento dei lavoratori e mercè anche la rovina delle aziende non monopolistiche. Quando i portavoce della Confindustria respingono le richieste sindacali affermano categoricamente: « Nessun aumento di salari; ogni aumento riduce la formazione del risparmio e impedisce di operare investimenti atti ad aumentare la produzione del reddito ». A questo ragionamento che è ipocrita e reazionario e che a mala pena riesce a coprirsi col manto dell'ortodossia economica, fa eco il Governo dimenticando che il reddito è basso per la politica di concentrazione dei profitti che io ho denunciato e che mi pare di avere sufficientemente dimostrato. Sotto questa enunciazione pseudo-scientifica vi è una realtà di classe precisa e spietata. Questa enunciazione costituisce l'arma ideologica e propagandistica con cui le classi dominanti conducono la loro battaglia contro i lavoratori. ma anche un'altra menzogna è usata dalla Confindustria e dal Governo: « I salari attuali sono superiori a quelli del 1948 », essi affermano e citano il reddito nazionale che, secondo l'onorevole Pella sarebbe di miliardi 5.500 e secondo l'Istituto Doxa sarebbe ancora superiore, ma citano delle cifre che dovrebbero essere più a fondo analizzate; e dovrebbero offrirci non soltanto quelle cifre ma anche le cifre reali dei bilanci delle singole categorie di lavoratori. Ed è quello che io farò. Intanto dobbiamo considerare che sulla base degli indici calcolati dall'Istituto centrale di statistica si afferma che i salari sono aumentati 54 volte rispetto al 1938 e che il costo della vita è aumentato 50 volte. E allora se ne deduce che le condizioni dei lavoratori sono migliorate rispetto al 1938. Questa affermazione è falsa perchè gli indici dei salari sono calcolati sulla base delle retribuzioni orarie e non tengono alcun conto dell'orario effettivo di lavoro e quindi dell'ammontare globale effettivo delle retribuzioni; è falsa perchè gli indici del costo della vita sono calcolati su un bilancio familiare che comprende consumi notevolmente ridotti rispetto a quelli considerati nel 1938, già molto bassi; è falsa perchè gli stessi indici ufficiali di alcune categorie di lavoratori sono ancora assai bassi; (le stesse cifre ufficiali dicono che gli

statali percepiscono stipendi 30 volte superiori a quello del 1938 e i ferrovieri percepiscono retribuzioni 36 volte superiori al 1938): è falsa perchè il numero dei lavoratori disoccupati che grava sui bilanci familiari è aumentato del 300 per cento dal 1938. Del resto, se le mie affermazioni possono essere contestate, io non credo che possano esserle, almeno da parte del Governo, le rilevazioni fatte dal Ministero del lavoro. Ora, questo Ministero ha fatto rilevazioni su 15 mila stabilimenti che occupano un totale di 1 milione 750 mila operai ed è risultato che la media dei salari corrisposti, tutto compreso, comprese le indennità, le ferie, le festività, le gratifiche, gli assegni familiari è di lire 25.374 mensili. E la stessa Confindustria, fonte certamente non sospetta da questo punto di vista, nella sua rivista del marzo-aprile 1949, in una tabella intitolata: « Importo medio e indice delle retribuzioni nominali e reali », ammette che nel 1948 la media dei salari giornalieri operai è stata di 966 lire e nel gennaio 1946 sarebbe stata di 976. Ora, facciamo il caso più favorevole di un operaio che lavori 25 giorni al mese: in tal caso 976 moltiplicato 25 dà 24.400 lire mensili. E con questa cifra dovrebbe vivere una famiglia di lavoratori italiani quando lo stesso Istituto di statistica dimostra che per la vita di una famiglia tipo, composta di padre, madre e due figli, occorrono circa 50.000 lire al mese! D'altra parte, se è vero che questo salario di 25 mila lire mensili è superiore a quello del 1938, allora ciò fa vergogna ai capitalisti di oggi e di ieri e fa vergogna anche ai Governi di oggi e di ieri che difendono i capitalisti e che permettono questo ignobile sfruttamento.

Ancora peggiore è la situazione dei braccianti e dei salariati agricoli. Una inchiesta recente ha stabilito che la media delle giornate lavorative è di 160 all'anno con un guadagno che non supera le 18 mila lire mensili. Ma molte diecine di migliaia di questi lavoratori, a parte i disoccupati, hanno un reddito inferiore alle 9 mila lire. E allora si spiega e si giustifica la lotta eroica che essi conducono per migliorare le loro condizioni di esistenza, ma non si spiega la posizione del Governo di questa Repubblica fondata sul lavoro che ha bisogno non solo del sudore dei lavoratori ma anche del loro sangue generoso.

D'altra parte possiamo esaminare l'andamento della occupazione operaia che rileva che nel 1948 l'occupazione operaia si è ridotta rispetto al 1947 e si sono ridotti anche gli orari di lavoro. Io cito sempre le rilevazioni fatte dal Ministero del lavoro per il quale le ore di lavoro medie mensili nel 1947 furono 160 e, nel 1948, 156.

Ora nel 1948 la produzione è aumentata: opinabile è la misura di questo aumento, ma comunque la produzione indubbiamente è superiore a quella del 1947, ed è diminuita la occupazione operaia, sono diminuite le ore di lavoro! Ciò significa che è aumentato il rendimento del lavoro, che si sono ridotte le retribuzioni e che l'aumento del lavoro si è tradotto in un più intenso sfruttamento degli operai occupati

Ho già citato l'esempio della Montecatini che ha fatturato per molti miliardi in più nel 1948 che nel 1947 con un numero minore di dipendenti e citerò ancora i lavoratori della F.I.A.T. i quali hanno dimostrato che il salario medio dei metallurgici a Torino ha un potere di acquisto inferiore del 23 per cento rispetto a quello degli stessi lavoratori nel 1938. Del resto secondo la relazione del Consiglio di amministrazione della F.I.A T. si ammette che il fatturato della società nel 1948 è stato di 90 miliardi, mentre nel 1947 fu di 60 miliardi: vi è stato cioè un aumento del 50 per cento senza che siano aumentati di un solo centesimo i salari dei lavoratori e lo stipendio degli impiegati. Ciò malgrado, le richieste di modesti aumenti di salario sono state respinte dalla F.I.A.T. e la F.I.A.T. ha perduto tre miliardi fino ad oggi per resistere alle richieste dei lavoratori, ha speso cioè una somma equivalente alla somma degli aumenti richiesti per un anno e mezzo. D'altra parte se fosse esatto che i lavoratori sono retribuiti meglio oggi di quello che non lo fossero nel 1938, come si spiegherebbe il basso livello di esistenza che io ho denunciato con le cifre che riguardano le calorie a disposizione di ogni cittadino italiano, il consumo dei tessuti, la diminuzione

dei consumi di altri generi e prodotti alimentari e come si spiegherebbero i favolosi profitti dei gruppi monopolistici che pure ho citato e che nessuno può contestare? La verità è che i lavoratori italiani vivono ad un livello di vita inferiore al minimo sufficiente, ed essi giustamente si difendono, giustamente chiedono che le loro misere condizioni siano migliorate, essi difendono i loro diritti, reclamano occupazione, rivalutazione dei salari e degli stipendi, reclamano incremento della produzione e anche rispetto dei loro diritti sindacali e politici e rispetto della Carta costituzionale; ma ecco che contro le legittime richieste dei lavoratori che lottano non solo per sè, ma per tutto il Paese, in appoggio ai padroni, interviene lo Stato con le minaccie, con le intimidazioni, con gli arresti, con il mitra; e la politica poliziesca del Ministro dell'interno diventa un elemento determinante dell'attuale gioco sociale e politico. Anche nel 1920, 1921 e 1922 i signori dei monopoli ebbero bisogno di fare ricorso alle brutali violenze per infrangere la capacità di lotta dei lavoratori italiani. Anche allora essi ebbero bisogno delle squadre fasciste, ma allora le finanziavano essi stessi; le nuove squadre fasciste sono pagate invece dai contribuenti, dai lavoratori italiani, sono pagate dalle vittime. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). E si fa un gran parlare della iniziativa privata da parte dei membri del Governo. È questa l'iniziativa privata, è l'iniziativa dei grandi monopolisti; essa appartiene solo ai grandi gruppi, è la sola iniziativa economica che esista nel Paese ed essa ha infeudato lo Stato e ne guida l'azione, essa rallenta la produzione nazionale ed aumento il pericolo di crisi che è sempre connesso all'impoverimento delle masse. Nessuno di coloro che ha difeso la politica del Governo, nè qui, da parte dei membri del Governo stesso, nè fuori, da parte di studiosi o sedicenti tali, è stato capace di proporci soluzioni valide per affrontare ed iniziare a risanare le grandi piaghe del nostro Paese: il basso reddito e la disoccupazione Non lo ha fatto il Governo, non lo hanno fatto i suoi sostenitori, ed io speravo di trovare qualche indicazione nella relazione del collega onorevole Mentasti, ma purtroppo debbo confessare che sono stato profondamente deluso, non solo in generale, ma in modo particolare per quanto riguarda questo problema. È vero, l'onorevole Mentasti ha compreso che questo è il problema centrale della nostra economia, che questo problema deve essere risolto, ma francamente non mi sembra abbia indicato le vie atte a risolverlo.

Egli dice: « A me pare che il fatto saliente della economia del nostro Paese è quello della disoccupazione. La disoccupazione è la nostra balza al piede che quasi non ci permette di risalire la china nonostante gli aiuti E.R.P. Disoccupazione nell'industria e nel commercio, nell'agricoltura, nei ceti impiegatizi, e che tuttora si aggrava con la crescita che facciamo ogni anno di oltre 400 mila creature. Questo è il problema dei problemi per noi. È risolvibile questo enorme problema umano ed economico? Io ritengo di sì, gradualmente e in pochi anni Se si farà sul serio ». Ed ecco come egli comincia ad indicarci come si deve fare sul serio: « Dunque, che cosa bisogna fare? Debbo ripetere che dobbiamo raggiungere ad ogni costo l'efficienza. Ecco il punto decisivo. Il resto si vince. Cosa significa l'efficienza? Il contrario della faciloneria e del lasciare andare». Mi sembra Monsieur de La Palisse! « Significa la capacità di fare, di ideare, di vendere; è visione, è misura e dinamismo insieme e domina e guida tutto il resto ». Ha capito qualche cosa almeno lei, onorevole Ministro? Ma non si ferma qui, l'onorevole relatore. Ad un certo momento egli ci offre un paradigma; egli, parlando della congiuntura, parlando delle crisi cicliche ci presenta una suggestione, e dice: « La Germania, con tecnica finanziaria appropriata, che risale almeno in parte all'ideazione di Schacht, è riuscita a sopprimere quasi completamente per una dozzina di anni queste perniciosissime oscillazioni ». Quali anni, onorevole Mentasti? Gli anni di Hitler, gli anni della dittatura nazista! Queste suggestioni noi non le accettiamo, nè le accettano i lavoratori nè le accetta il popolo italiano. Altre sono le vie che bisogna battere per risolvere i gravi, angosciosi problemi che travagliano la nostra vita nazionale; sono le vie della ricostruzione, sono le vie della produzione, del progresso e

delle grandi riforme; sono le vie indicate dalla classe operaia che ha chiamato e chiama intorno a sè tutti i lavoratori, tutti gli italiani che amano il proprio Paese e la classe operaia italiana li chiama a lottare per le riforme di struttura, per il controllo della produzione, contro i grandi monopoli e contro voi, signori del Governo, che siete il maggior puntello dei magnati italiani e dei magnati stranieri. Lo sappiamo: non vogliono riforme, nè gli uni nè gli altri. Lo dicono a chiare note e a tutte lettere i portavoce della Confindustria e lo dicono chiaramente anche i magnati americani. Lo afferma apertamente il signor Erick Johnston consigliere tecnico dell'E.C.A. il quale, dopo aver suggerito lo stanziamento di 50 milioni di dollari per aiutare i sindacati e gli altri gruppi in lotta contro i comunisti, ha anche proposto al congresso lo stanziamento di un miliardo di dollari per incrementare gli investimenti privati americani in Europa ed ostacolare l'estensione delle nazionalizzazione e lo sviluppo di ogni forma di controllo governativo della proprietà in questi Paesi. Voi docilmente ubbidite, dimenticando che è la stessa Costituzione della Repubblica italiana che prevede le grandi riforme di struttura e di controllo sulla produzione. E lei onorevole Ministro, onorevole Lombardo, non dovrebbe aver dimenticato che il 23 ottobre 1948 esponendo alla Camera dei deputati il programma di lavoro del suo Ministero ebbe a promettere di « elaborare una legislazione atta a spronare la concorrenza e ad eliminare i monopoli ed evitare che si ricostituiscano ». Dov'è, onorevole Ministro, questa legislazione? Molti eventi ha filato il fuso del tempo e molta polvere di oblio credo sia caduta su queste promesse: eppure sarebbe bello che una volta tanto un Ministro di codesto Governo facesse il miracolo di mantenere fede ad una delle sue tante promesse. *(Approvazioni dalla sinistra).*

ZOLI. Questa è pura e semplice demagogia.

GRISOLIA. È realtà.

ZOLI. Lo vada a dire in un comizio a Milano, no al Senato.

MONTAGNANI. Onorevole Zoli, io ho citato le testuali parole dell'onorevole Ministro, parole che sono state pronunciate alla Camera dei deputati e che contenevano una promessa precisa. Io sento di avere il diritto ed anche il dovere di chieder conto di questa promessa che non è stata mantenuta. *(Rumori e commenti).*

ZOLI. Ma lei ha parlato di tutti i Ministri democristiani.

MONTAGNANI. Comunque non ci facciamo illusioni. Noi sappiamo che non presenterete leggi nè contro il monopolio nè per le riforme di struttura. Noi insisteremo sulle nostre richieste, noi insisteremo nella lotta ed insisteranno anche i lavoratori italiani e la maggioranza del popolo italiano, perchè è necessario diminuire e stroncare la prepotenza dei monopoli, è necessario nell'interesse generale del Paese allontanare dall'Italia lo spettro della miseria e della disoccupazione e fors'anche della guerra. *(Applausi vivissimi dall'estrema sinistra e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegni di legge.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per provvedere alla revisione dei prezzi contrattuali in dipendenza dell'esecuzione dei lavori di riparazione di danni di guerra alle opere del porto di Genova » (470);

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per la concessione di sussidi per la riparazione dei danni causati dal terremoto del 3 ottobre 1943 nei Comuni delle provincie di Ascoli Piceno, Macerata e Teramo » (469);

« Autorizzazione della spesa di lire 350 milioni per la concessione di sussidi per la riparazione e ricostruzione di opere danneggiate o distrutte da alluvioni e frane nell'anno 1948 » (468).

Per questi disegni di legge pregherei il Senato di volere adottare la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione di

questi disegni di legge. Pongo ai voti la richiesta della procedura d'urgenza. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono pervenute alla Presidenza le seguenti interpellanze:

Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni della carenza delle autorità governative di fronte ai gravi fatti delittuosi verificatisi durante lo sciopero dei braccianti a Bolognina di Crevalcore (Bologna), dove un proprietario terriero ha fatto irruzione nella Camera del lavoro, ha sparato contro un cittadino e minacciato con arma altri cittadini; dove lo stesso proprietario terriero ha assunto ai lavori agricoli elementi estranei alla categoria trasferendoli nella sua azienda da altre località, senza la prescritta autorizzazione dell'Ufficio del lavoro e senza l'intervento dell'Ufficio di collocamento; dove lo stesso proprietario terriero ha ingaggiato una banda di individui che hanno aggredito, armati, e ferito il segretario della Federterra di Bologna, Armaroi Silvano e Bignami Lionello, e che insieme a carabinieri hanno perquisito e minacciato liberi cittadini, attentando alla loro libertà, terrorizzando, e facendo rivivere in atto lo squadrismo fascista.

MANCINELLI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a dare riconoscimento giuridico all'Associazione nazionale reduci della prigionia, dell'internamento e della guerra di Liberazione.

D'INCÀ, TOMÈ, PALERMO, LUSSU, BERGMANN, LUCIFERO, ADINOLFI, BENCIVENGA.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere le ragioni dell'improvviso mutamento della politica del Governo nei riguardi della questione delle ex colonie italiane; per sapere quali assicurazioni il Governo abbia avuto o si proponga di chiedere circa l'effettivo avviamento delle popolazioni coloniali all'indipendenza e circa la tutela del lavoro italiano in quelle regioni; e per conoscere, infine, perchè il Governo non abbia creduto di protestare per la azione unilaterale della Gran Bretagna in Cirenaica, in aperta violazione degli accordi internazionali e in contrasto con gli interessi del nostro Paese.

REALE Eugenio, CASADEI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa Italiana e al Ministro del tesoro, per sapere se non ritengano indispensabile la proroga del decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556, concedente un sussidio mensile in favore dei profughi dell'Africa italiana, la cui efficacia cessa alla fine del corrente mese.

Il provvedimento sarebbe giustificato non solo dal permanere intatte le ragioni che hanno determinato la concessione del predetto sussidio, ma altresì dalla circostanza dell'esistenza di oltre 80.000 domande di risarcimento di danni di guerra, subìti dai profughi stessi dell'Africa italiana, ancora inevase od in sofferenza.

PIEMONTE, TESSITORI, FANTONI, ASQUINI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per accelerare i lavori dell'acquedotto di Crotone, dato che la città non dispone neppure del quantitativo d'acqua per bere.

LUCIFERO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere le ragioni che lo hanno indotto e tuttora lo inducono a disinteressarsi della conservazione della villa di Giacomo Puccini a Torre del Lago (Viareggio). La villa dove il Maestro compose le opere che onorano l'arte italiana contiene preziosi cimeli e documenti di grande interesse artistico e storico, cimeli e documenti non ancora inventariati.

Il passaggio delle truppe tedesche ed alleate ha già causato danni rilevanti ed in certo senso irreparabili.

In attesa che il Parlamento della Repubblica accolga la proposta che gli interroganti intendono avanzare per far dichiarare monumento nazionale la villa nella quale Giacomo Puccini operò al servizio dell'arte e del popolo e dove ora riposano le sue spoglie mortali, chiedono che il Governo adotti d'urgenza le misure di conservazione del patrimonio pucciniano, come lodevolmente, a suo tempo, fu fatto per altri sommi maestri ed artisti.

BIBOLOTTI, BONTEMPELLI.

Interrogazione
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi e quali intende prendere, per adeguare le congrue al valore della moneta.

CARBONI, AZARA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1949-1950 (298).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. PALERMO. - Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato (43-*Urgenza*).

2. Deputati MARTINO Gaetano ed altri. - Maggiorazione del sussidio dello Stato per la ricostruzione delle case distrutte dai terremoti (357) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Deputati SCAPPINI ed altri e BONOMI ed altri. - Proroga dei contratti agrari di affitto dei fondi rustici, mezzadria, colonìa parziaria e compartecipazione, nonchè delle concessioni di terre incolte o mal coltivate (396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Deputati D'AMBROSIO ed altri. - Indennità di studio e di carica ai Provveditori agli studi (399) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti